

Alma Mater Studiorum ~ Università di Bologna  
Dipartimento di Archeologia

*ARCHEOLOGIA NELLA VALLE DEL CESANO  
DA SUASA A SANTA MARIA IN PORTUNO*

*Atti del Convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna  
(Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008)*

a cura di  
Enrico Giorgi, Giuseppe Lepore

Ante  
Quem

Volume realizzato con il contributo di:  
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna  
Provincia di Ancona - Progetto Co-Habitat  
Comune di Corinaldo  
Banca Suasa

Per le abbreviazioni delle riviste si sono seguite le norme dell'*Archäologische Bibliographie*

© 2010 Ante Quem soc. coop.  
© 2010 Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna

Ante Quem soc. coop.  
Via San Petronio Vecchio 6, 40125 Bologna - tel. e fax +39 051 4211109  
[www.antequem.it](http://www.antequem.it)

*redazione e impaginazione:* Enrico Galli, Cristina Servadei

ISBN 978-88-7849-050-5

# INDICE

## PRESENTAZIONI

<i>Enrico Giorgi, Giuseppe Lepore</i>	11
<i>Giuliano de Marinis</i>	13
<i>Domenico Guerra</i>	15
<i>Marco Cercaci</i>	17

## INTRODUZIONI

<i>Suasa, la città e la sua storia. Venti anni di scavi e ricerche</i>	
<i>Sandro De Maria</i>	19
La media valle del Cesano tra vecchie ricerche e nuove prospettive	
<i>Pier Luigi Dall'Aglio</i>	33
<i>Suasa alla luce delle ultime ricerche</i>	
<i>Enrico Giorgi</i>	39
Nuove prospettive di ricerca e di valorizzazione nelle "Terre Suasane"	
<i>Enrico Giorgi, Giuseppe Lepore</i>	47

## PRIMA PARTE. NUOVI SCAVI E RICERCHE NELL'AREA URBANA DI SUASA (a cura di Enrico Giorgi)

I. Studi e ricerche sulla città e il suo territorio	53
I.1. La città e il territorio: riflessioni sull'origine dell'abitato	
<i>Enrico Giorgi</i>	55
I.2. L'evoluzione dello studio della cultura materiale e il suo contributo all'archeologia suasana	
<i>Luisa Mazzeo Saracino</i>	63
I.3. Ottaviano Volpelli e il recupero di un'epigrafe suasana finita a San Leo	
<i>Gianfranco Paci</i>	71
I.4. L'età tardoantica e la fine della città	
<i>Marco Destro</i>	93
I.5. L'industria ceramica e laterizia	
<i>Paolo Campagnoli</i>	99
I.6. Le importazioni in epoca tardoantica-altomedievale	
<i>Federico Biondani</i>	111
I.7. I macroresti vegetali: alimentazione e ambiente	
<i>Marialetizia Carra</i>	121
I.8. Archeologia e Ingegneria. Le prestazioni meccaniche di alcune murature in terra cruda	
<i>Enrico Quagliarini, Stefano Lenci, Quintilio Piattoni</i>	125
I.9. Aerofotogrammetria da pallone aerostatico e telerilevamento satellitare	
<i>Gabriele Bitelli, Luca Vittuari</i>	137
I.10. Dal cielo al sottosuolo: nuovi dati per la conoscenza della città	
<i>Federica Boschi</i>	145

II. La Casa del primo stile	
II.1. Lo scavo delle strutture repubblicane	
<i>Mirco Zaccaria</i>	159
II.2. Tecnica edilizia in mattoni crudi	
<i>Mirco Zaccaria</i>	177
II.3. Considerazioni sulla cultura materiale	
e sul puteale fittile figurato del vano AW	
<i>Luisa Mazzeo Saracino</i>	185
II.4. Un alfabetario latino di III sec. a.C.	
<i>Andrea Gaucci</i>	215
II.5. Il recupero e la musealizzazione delle pitture parietali	
<i>Elisa Cipriani, Mirco Zaccaria</i>	221
II.6. Il progetto di musealizzazione	
<i>Myriam Conti</i>	233
III. Il Foro e l'area sacra di età repubblicana	
III.1. Le fasi di età repubblicana	
<i>Marco Podini</i>	239
III.2. Considerazioni cronologiche sui reperti ceramici	
delle fasi di età repubblicana	
<i>Gilda Assenti, Gaia Roversi</i>	249
III.3. Il Foro di età imperiale	
<i>Marco Destro</i>	259
III.4. Considerazioni cronologiche sui reperti ceramici	
da alcuni contesti del Foro	
<i>Gilda Assenti, Gaia Roversi</i>	275
III.5. La ceramica a vernice nera e le sue imitazioni	
<i>Micol Mambelli</i>	287
III.6. Il recupero e lo studio degli intonaci dipinti del portico nord	
<i>Marilena Griesi</i>	297
III.7. Un epigramma di Leonida di Taranto su una pittura parietale	
<i>Giuseppe Lepore</i>	303
IV-V. Gli edifici per spettacolo	
IV. Il Teatro: il rinvenimento e i primi saggi stratigrafici	
<i>Enrico Giorgi</i>	311
V. L'Anfiteatro	
<i>Paolo Quiri</i>	313
VI. La <i>Domus</i> dei <i>Coiedii</i>	
VI.1. Le fasi edilizie: revisioni e recenti acquisizioni	
<i>Paolo Campagnoli</i>	319
VI.2. La conclusione degli scavi nel giardino della <i>Domus</i> :	
le strutture repubblicane, il quartiere termale, la necropoli tarda	
<i>Julian Bogdani, Enrico Giorgi</i>	335
VI.3. Considerazioni sui reperti ceramici del Settore I	
<i>Sara Morsiani</i>	353
VII-VIII. Altri scavi nell'area urbana	
VII. L'Edificio di Oceano	
<i>Fabiana Di Lorenzo, Enrico Giorgi</i>	365
VIII. I saggi di scavo	
<i>Mirco Zaccaria</i>	379

IX. Le necropoli	
IX.1. Le necropoli di <i>Suasa</i> . Una revisione <i>Enrico Giorgi</i>	391
IX.2. La necropoli meridionale <i>Giuliana Giannotti</i>	397
IX.3. Letto funebre con intagli in osso dalla necropoli meridionale <i>Mirco Zaccaria</i>	411
IX.4. Il saggio nella necropoli settentrionale <i>Giuliana Giannotti</i>	417
IX.5. Le patologie e le alterazioni dento-alveolari degli inumati <i>Maria Giovanna Belcastro, Benedetta Bonfiglioli</i>	419
SECONDA PARTE. GLI SCAVI NELL'AREA DI SANTA MARIA IN PORTUNO (a cura di Giuseppe Lepore)	
X. Scavi e ricerche sulla chiesa	
X.1. Le ricerche a 10 anni dall'inizio degli scavi <i>Giuseppe Lepore</i>	431
X.2. Prime note sui materiali dello scavo: il saggio F <i>Gilda Assenti</i>	459
X.3. Le indagini georadar <i>Antonio Edoardo Bracci</i>	473
X.4. Le indagini geologiche <i>Fabrizio Mantoni</i>	479
X.5. Gli inumati <i>Giulia Donatiello, Lisa Nani, Giorgio Gruppioni</i>	483
X.6. Il contributo dell'Archeobotanica: analisi paleocarpologica preliminare del saggio F <i>Marialetizia Carra</i>	491
X.7. Una nuova iscrizione da S. Maria del Piano <i>Simona Antolini</i>	497
X.8. L'analisi degli elevati <i>Andrea Baroncioni</i>	501
X.9. Indagini archeometriche sulle malte <i>Federica Bondioli, Irene Bernabei, Maria Elena Darecchio</i>	507
X.10. Archeologia e Ingegneria. La caratterizzazione meccanica delle murature <i>Stefano Lenci, Enrico Quagliarini, Quintilio Piattoni</i>	513
X.11. I restauri delle strutture archeologiche <i>Mirco Zaccaria, Elisa Cipriani</i>	523
XI. Le indagini nel territorio circostante la chiesa	
XI.1. Nuove ipotesi sulla centuriazione <i>Tommaso Casci Ceccacci</i>	543
XI.2. Testimonianze materiali e ipotesi interpretative della necropoli <i>Marusca Pasqualini</i>	547
XI.3. Le fornaci <i>Fabio Visani</i>	555
XI.4. Corinaldo, ambienti sottostanti al Convento di S. Anna. Analisi archeologica di un complesso architettonico medievale <i>Andrea Baroncioni, Enrico Ravaoli</i>	565

TERZA PARTE. STUDI, RICERCHE, DIDATTICA NELLA VALLE DEL CESANO (a cura di Enrico Giorgi e Giuseppe Lepore)	
XII. L'evoluzione del paesaggio in età altomedievale <i>Michele Silani</i>	579
XIII. Alcune novità da ricerche d'archivio per l'archeologia protostorica e romana del territorio suasano <i>Gabriele Baldelli</i>	587
XIV. Il sito dell'età del bronzo di Monte Porzio <i>Claudia Norscini</i>	603
XV. Prime indagini archeologiche a San Gervasio di Bulgaria (Mondolfo) <i>Maria Cecilia Profumo</i>	611
XVI. Dalla nuova strada all'antica via: il progetto di recupero e valorizzazione dell'area archeologica di <i>Suasa</i> <i>Nazzareno Petrini</i>	621
XVII. I musei della valle del Cesano <i>Marco Destro</i>	629
XVIII. Progetto sistema museo diffuso, promozione e immagine. Dal sito archeologico al sito web <i>Mirco Zaccaria</i>	633
XIX. L'esperienza della didattica a <i>Suasa</i> <i>Loredana Caverni</i>	641
XX. Valle del Cesano e volontariato <i>Walter Falappa</i>	643
QUARTA PARTE. BIBLIOGRAFIA	
XXI. Abbreviazioni bibliografiche	651
XXII. Elenco delle tesi <i>a cura di Giuseppe Frezza, Gaia Roversi</i>	687
ELENCO DEGLI AUTORI	691

### I.3. OTTAVIANO VOLPELLI E IL RECUPERO DI UN'EPIGRAFE SUASANA FINITA A SAN LEO

*Gianfranco Paci*

Anche se il sito e la zona di *Suasa* sono stati oggetto di costante attenzione, dal secondo dopoguerra in poi, da parte della Soprintendenza archeologica regionale, la quale vi ha praticato - tra l'altro - lo scavo dell'anfiteatro, è però con l'avvio, nel 1988, delle indagini archeologiche nell'area della città romana ad opera del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna che le nostre conoscenze e la ricaduta di interesse su di essi subiscono una vera e propria impennata. Non sta a me ricordare gli esiti sul piano scientifico e le iniziative sul piano della valorizzazione delle scoperte cui l'attività dei colleghi dell'Ateneo bolognese, svolta peraltro in piena sintonia e collaborazione con la già menzionata Soprintendenza, ha dato luogo: i lettori di questo volume vi troveranno, su questi ed altri aspetti, ampia informazione, insieme ai riscontri bibliografici che hanno marcato questo ormai lungo loro impegno.

A me piace ricordare qui il nome di Nereo Alfieri, Maestro nell'Ateneo bolognese e impareggiabile conoscitore dell'archeologia e delle problematiche topografiche e storiche della regione marchigiana, che ha saputo illustrare con scritti tutt'ora fondamentali. L'Alfieri è anche all'origine delle nuove ricerche nel sito di *Suasa*, di cui ha avviato le pratiche iniziali e di cui ha fatto in tempo a vedere, ormai sulla soglia della pensione, l'avvio e i primissimi risultati. E si deve appunto ad una sua precisa volontà la mia presenza, finalizzata allo studio dei reperti epigrafici, nell'impresa che allora partiva. Accadeva in tal modo per la prima volta nella regione marchigiana che l'esplorazione archeologica si avvallesse della collaborazione specialistica dell'epigrafista<sup>1</sup>. Da quella esperienza si è poi cementata una forte amicizia con i colleghi dell'Università di Bologna, che muoveva già dalla reciproca conoscenza personale e che si è approfondita sul campo attraverso la discussione delle problematiche storiche della città e del territorio.

Si può dunque affermare che dall'avvio delle nuove indagini archeologiche nel sito della città romana si può datare anche il più recente interesse, dopo la pubblicazione del *CIL*, per le iscrizioni romane di quest'area, anche se è doveroso ricordare qualche precedente, isolato episodio: come l'importante rivisitazione, ad opera di Lidiano Bacchielli, della stele figurata di Sesto Titio Primo, che getta luce sulla locale officina epigrafica, la sua cultura e le sue capacità<sup>2</sup>, o come l'edizione di un cippo funerario di provenienza sporadica fatta qualche anno più tardi da Rosetta Bernardelli Calavalle<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Dagli anni 90 del secolo scorso a chi scrive si è poi affiancata la Dott.ssa S. Antolini, iniziando con una tesi sul materiale epigrafico di *Suasa*, mentre da ultimo alle problematiche storico-epigrafiche della medesima località è venuta accostandosi anche la Prof. S.M. Marengo.

<sup>2</sup> BACCHIELLI 1982, pp. 7-36. Il discorso sull'arte figurativa funeraria, avviato allora dal Bacchielli, può essere integrato dal prezioso recupero della stele del pretoriano Lucio Nevio Vero, proveniente dall'agro occidentale della città romana, su cui si veda DE MARIA, PACI 1999, pp. 310-319. Infine per alcune osservazioni in merito alla locale officina epigrafica cfr. anche GIACOMUCCI 1994-1995, pp. 7-21.

<sup>3</sup> BERNARDELLI CALAVALLE 1986, pp. 207-211.

Non è mia intenzione fare un resoconto dettagliato delle ricerche e delle pubblicazioni di squisita natura epigrafica compiute nel ventennio di attività che qui si celebra. Per questo mi sembra sufficiente rinviare alla bibliografia riportata in fondo, dove si è avuto cura di citare, accanto a lavori di riferimento per questo lavoro, tutti i contributi di carattere epigrafico usciti dopo gli anni 80 del secolo scorso e riguardanti *Suasa* e la valle del Cesano<sup>4</sup>. Mi limiterò invece a riprendere alcune poche problematiche di natura storica, ispirate appunto da alcuni documenti epigrafici suasani di nuova di nuova acquisizione, il cui interesse va spesso ben al di là dell'ambito municipale di questa città, nonché a ricordare specificamente qualcuna delle epigrafi di maggior interesse venute alla luce in questi anni.

Se, all'avvio delle indagini archeologiche, dell'antica *Suasa* si conosceva bene l'ubicazione (nella zona chiamata Pian Volpello, sulla destra del fiume Cesano), qualche edificio e non pochi reperti, assai poche erano le informazioni di carattere più propriamente storico su di essa, anche se, per la verità, le epigrafi ne attestavano già la condizione giuridica di *municipium* governato da duoviri. Una importante novità, in questo campo, è venuta dall'acquisizione, propiziata dalla ricognizione e schedatura del materiale epigrafico con cui ha avuto inizio la mia attività, di due cippi a colonnetta (Fig. 1), inediti, recanti ciascuno, incisa sul fusto, la scritta *finis Suasanorum*, su di un lato, e *finis Pisauensium*, su quello opposto<sup>5</sup>. Il tenore delle scritte rinviavano – come si deduceva dallo studio di questi singolari documenti epigrafici – all'esistenza, nella valle del Cesano, di proprietà extraterritoriali della città di *Pisaurum*, ad essa concesse in occasione della deduzione della nuova colonia ad opera di Antonio (42-41 a.C.) per la sistemazione dei veterani che avevano combattuto a Filippi.

Questa particolare vicenda, finora del tutto ignota, solleva tutta una serie di questioni di carattere storico ed istituzionale riguardanti il municipio suasano: numero dei soldati sistemati nella valle del Cesano, entità e dislocazione delle aree confiscate; rapporti di convivenza tra i *cives Pisauenses* e i *cives Suasani*; il fatto che questi ultimi invece che nella *Pollia* – la tribù comune ai cittadini dei restanti centri abitati dell'agro Gallico – siano iscritti nella *Camilia*, che è precisamente la tribù degli abitanti della colonia di *Pisaurum*; il fatto che la città di *Suasa* sia dotata – fatto abbastanza singolare per un centro di rango municipale, almeno a giudicare dalla situazione che si riscontra lungo la fascia medio-adriatica – oltre che di un teatro, anche di un anfiteatro, un edificio che si ritrova invece, di norma, nelle colonie di fondazione triumvirale o augustea<sup>6</sup>, e così via. Sono questioni alle quali si è cercato, almeno in parte, di dare una risposta: ma è evidente che il prosieguo delle ricerche e in particolare l'intervento di nuove scoperte epigrafiche potrebbero aiutarci a conoscere meglio le cose.

È degno di nota che l'esistenza di queste enclave pisauense nella valle del Cesano, di cui i due cippi confinari – posti probabilmente a distanza di qualche generazione rispetto agli eventi da cui traggono origine e forse in seguito ad una delle frequenti controversie sulla proprietà delle terre, che queste situazioni provocavano – ci danno il riscontro diretto e concreto, sia a noi nota anche dalla famosa epigrafe di Marco Ottavio, rinvenuta nell'alveo dell'Esino nel 1969, nel cui testo si fa appunto menzione di *finis Pisauensium*<sup>7</sup>: questo documento fa riferimento – come

<sup>4</sup> Si dispone inoltre dell'aggiornamento al capitolo su *Suasa* di *CIL XI* curato per il *Supplementa Italica* da ANTOLINI 2000, pp. 317-394.

<sup>5</sup> PACI 1996-1997a, pp. 115-148; cfr. «AE» 1997, 497-498; ANTOLINI 2000, nrr. 4-5.

<sup>6</sup> Cfr. PACI 1994-1995, pp. 209-244 [=PACI 2008, pp. 385-422, con la notizia della scoperta dell'anfiteatro anche a *Fanum Fortunae*].

<sup>7</sup> ALFIERI, GASPERINI, PACI 1985, pp. 7-50: l'espressione *in finibus Pisauensium* ricorre alla l. 6. Il documento è riportato in «AE» 1990, 328.





1. Cippi di confine relativi ad una enclave territoriale di *Pisaurenses* nell'agro municipale di Suasa, ora nei musei archeologici di Castelleone di Suasa e di San Lorenzo in Campo

si sa – ad una strada costruita dal personaggio in questione a beneficio delle colonie di *Ancona*, *Aesis* e *Pisaurum*, la prima e la terza delle quali sono per certo colonie di fondazione triumvirale. La strada, a quello che si capisce, doveva dunque collegare le città di *Ancona* con *Aesis* e proseguire quindi in direzione nord: è probabile che essa raggiungesse la via Flaminia nella valle del Metauro, consentendo quindi ai coloni che si trovavano tra la valle dell'Esino e questo fiume un più facile collegamento con Roma, mentre è difficile che la stessa continuasse fino a raggiungere la colonia di *Pisaurum*, che d'altra parte non ne aveva bisogno per il fatto di trovarsi già su quella importante arteria viaria. I benefici in favore di *Pisaurum*, a cui l'epigrafe di Marco Ottavio fa riferimento, dovevano pertanto concretizzarsi in altro modo: a trarne giovamento dovevano essere “precisamente” i *Pisaurenses* della valle del Cesano, le cui terre erano attraversate o comunque interessate dalla strada attrezzata dal munifico personaggio.

In realtà se la scoperta dei due anzidetti cippi ha indubbiamente contribuito a chiarire un punto dell'epigrafe di Marco Ottavio, proprio quest'ultimo testo, che per

certo costituisce il più importante documento epigrafico restituito dal suolo marchigiano dopo la pubblicazione del *Corpus* berlinese, getta una luce vivissima, nonostante tutti i problemi di restituzione e intellesione dovuti allo stato di corrosione di una consistente parte della superficie scritta, su tutta la vicenda della colonizzazione triumvirale ed augustea e della connessa sistemazione dei veterani che ha interessato centralmente e in modo pressoché capillare la fascia medio-adriatica compresa tra il Foglia e il Tronto<sup>8</sup>. Si tratta d'una problematica alla cui conoscenza gli stessi cippi – come si vede – arrecano, d'altra parte, un contributo non secondario.

Peraltro la sistemazione nella valle del Cesano di coloni *Pisauenses*, in quanto assegnatari di terre sottratte al municipio di *Suasa*, ci riconduce ad una problematica storica di più ampio respiro, quella delle confische territoriali che hanno colpito, specie nell'età triumvirale, non poche comunità della penisola e di cui si trovano varie e frammentarie notizie presso gli scrittori antichi, in modo particolare nelle fonti gromatiche. Ora, il dato importante fornito dai cippi della valle del Cesano, insieme ad alcune altre testimonianze epigrafiche riguardanti altre località peninsulari, è quello di integrare le nostre conoscenze sull'argomento con la segnalazione di casi finora ignoti (tra cui è quello che ha coinvolto *Suasa*), nonché, soprattutto, di aver dato l'immediata e puntuale concretezza – quale è fornita dalla testimonianza documentaria – ad una vicenda di grande rilevanza, sulla quale le fonti antiche non vanno, normalmente, al di là di generiche allusioni. Anche quella particolare categoria di fonti costituita dai testi gromatici, che non hanno goduto – specie in passato – di grande credito, finiscono necessariamente per raccogliere, alla luce del riscontro documentario, una nuova e diversa attenzione<sup>9</sup>.

Una delle questioni sollevate dai cippi e dalla vicenda da essi sottesa riguardava – come s'è accennato – i rapporti che venivano a crearsi tra i cittadini appartenenti alle due diverse comunità coinvolte: i *cives Pisauenses* e i *cives Suasani*. Infatti, come del resto lo stesso formulario adottato in quegli stessi documenti epigrafici lascia intendere, all'epoca della confisca di una parte del suo territorio *Suasa* era per certo una comunità organizzata nella forma del municipio romano e come tale costituiva il punto di riferimento per tutta una serie di servizi che la struttura amministrativa era in grado di fornire ad un ampio tratto di territorio che doveva comprendere buona parte della valle del Cesano. Per tali ragioni la storia politico-amministrativa della città finiva assumere, naturalmente, un punto focale d'interesse. A quando rimontava la creazione del municipio di *Suasa*, quali le ragioni che hanno condizionato la scelta di questo punto – piuttosto che un altro – del territorio, in cui impiantare questa importante realtà amministrativa? Quali, insomma, gli antefatti alla base di quella scelta, quali le caratteristiche del popolamento della valle del Cesano, quali le caratteristiche della romanizzazione del territorio attuatisi in seguito la conquista romana, avvenuta nel secondo decennio del III sec. a.C.?

Questi interrogativi hanno preso subito ad imporsi e pressantemente, non appena le indagini sul sito hanno cominciato a portare alla luce i resti della città antica. Si trattava d'altra parte – e la cosa va sottolineata – di questioni fondamentali, il cui ambito d'interesse andava ben al di là del caso specifico, interessando la storia della municipalizzazione di un ampio tratto di territorio, a sud e a nord dell'Esino, accomunato dalla identica sorte di essere entrato – seppure in tempi leggermente in diversi – a far parte dello stato romano in seguito alla conquista militare. Il terri-

<sup>8</sup> Sull'argomento mi sia consentito rinviare al lavoro, del resto suggerito proprio dai testi epigrafici di cui stiamo parlando, PACI 1994-1995, pp. 209-244 [=PACI 2008, pp. 385-422].

<sup>9</sup> Sull'argomento in generale, in tale prospettiva, si veda PACI 1999b, pp. 61-72. Sulla problematica è successivamente intervenuta, portando in particolare l'interesse sugli indennizzi provinciali, BIUNDO 2004, pp. 371-436. Un'importante conferma alle notizie di provenienza gromatica, per il caso della città di Ascoli, pure rientrando nella casistica, è ultimamente venuta da una nuova scoperta epigrafica: cfr. PACI 2006, pp. 263-268.

torio a nord dell'Esino, in cui ricadeva la stessa valle del Cesano, era quello un tempo occupato dai Galli Senoni e che in seguito alla loro sconfitta nella battaglia di Sentino (295 a.C.) era stato incamerato nel demanio con il nome di agro Gallico<sup>10</sup>. Quello a sud del medesimo fiume, che qui interessa meno direttamente, era il territorio sottratto ai Piceni con la guerra del 269-268 a.C. e che fu incamerato anch'esso da Roma con il nome di agro Piceno.

La municipalizzazione nei territori dello stato romano procedette – come afferma la dottrina – con tempi più lenti rispetto a quella degli ex territori italici, nei quali la creazione dei municipi avvenne in parte già nel corso della guerra sociale ed in parte a vicenda bellica conclusa, e poté compiersi, come ormai si ritiene, non prima, a quanto sembra, della metà del I a.C.: è inoltre assai probabile che a renderla possibile sia stato un provvedimento legislativo ispirato e fatto approvare da Cesare<sup>11</sup>. Un dato importante per la cronologia dell'istituzione di questi municipi, che potremmo chiamare della seconda fase e che sono caratterizzati da una denominazione dei magistrati (i *duoviri*) diversa rispetto a quelli (i *quattuorviri*) della prima fase, è fornito dal I frammento dei Fasti consolari di Cupra Marittima, il quali ci mostrano il pieno funzionamento del municipio duovirale già nel 47 a.C. La testimonianza di Cupra Marittima mostra in tutta evidenza la celerità con cui, non appena se ne crearono le condizioni, si è posto mano in sede locale alla istituzione della nuova realtà amministrativa: il che mostra molto bene, d'altra parte, come il provvedimento legislativo rispondesse ad un'attesa e ad una esigenza particolarmente sentite. La rapidità, appunto, con cui a Cupra Marittima si dà corso alla creazione del municipio induce d'altra parte a ritenere che in tempi altrettanto brevi vi abbiano provveduto anche le altre comunità dell'agro romano che vi aspiravano, tra cui appunto quella della media valle del Cesano.

Circa le ragioni della scelta del sito in cui impiantare la nuova realtà istituzionale, non è facile – stanti le nostre conoscenze, certamente scarse, per tanti siti divenuti sedi di municipi in questo periodo – dare risposte precise. Tuttavia, anche su questo punto qualche elemento di valutazione può essere tratto da alcuni casi dell'agro Piceno, i quali mostrano come la sede dei municipi di più recente creazione – quelli duovirali, per intenderci – corrispondesse a siti che, quando è possibile accertarlo, avevano dietro una lunga e significativa storia insediativa: così è ad esempio per i municipi di *Cupra Maritima* e *Cupra Montana*, sorti nel luogo di importanti centri santuariali d'origine preromana, così per quello di *Cingulum* di cui è possibile ricostruire una storia insediativa che risale almeno al III sec. a.C., così inoltre per quello, anonimo (forse corrispondente alla *Planina* menzionata da Plinio), di San Vittore di Cingoli, dove pure è accertabile una frequentazione antica (almeno dal V-IV a.C.) del sito, funzionale allo sfruttamento di una sorgente dalla proprietà curative, ecc.<sup>12</sup>.

Questi casi mostrano, dunque, come l'istituzione delle nuove realtà municipali, agli inizi degli anni 40 del I sec. a.C., avvenne fissandone la sede in luoghi che avevano alle spalle una lunga storia insediativa, motivata in alcuni casi dall'esistenza di

<sup>10</sup> Una questione non secondaria allora da chiarire, e sulla quale la letteratura scientifica si mostrava abbastanza reticente, era quella della precisa estensione delle due realtà territoriali - Umbria ed agro Gallico - che Plinio il Vecchio individua appunto a nord dell'Esino. Lo specifico lavoro che ne è nato (PACI 1998a) è stato precisamente stimolato dall'impegno di ricerca sul sito di *Suasa* ed ha tratto non poco beneficio dalla frequentazione e dalle puntuali conoscenze, così acquisite, del territorio.

<sup>11</sup> Fondamentale sulla questione LAFFI 1973, pp. 41 ss., 46 ss., 50 ss.

<sup>12</sup> Della creazione dei municipi di seconda fase mi sono occupato a proposito della scelta delle sedi (PACI 1998b) e poi successivamente a rimarcare l'influenza della politica cesariana (PACI 2003), stimolato, anche in questo caso, dalle problematiche sollevate dalle indagini sul sito di *Suasa*. Al primo dei due lavori (ora riproposto in PACI 2008, pp. 423-435) si rinvia per la bibliografia sui centri citati.

antichi santuari, o da sorgenti dalle proprietà terapeutiche; ma possiamo immaginare che anche altri fattori – come la posizione viaria, o anche la posizione corografica, sia in ordine al controllo del territorio sia come favorevole punto di incontro per le periodiche attività nundinarie – possono aver giocato un ruolo nello sviluppo della loro importanza. Inoltre, senza entrare qui nel merito della complessa questione riguardante il funzionamento del sistema delle prefetture, con cui Roma ha amministrato il territorio demaniale anteriormente alla creazione dei municipi, a me pare certo che questi punti importanti del territorio, che proprio per tale loro caratteristica saranno poi scelti a sede di municipio, devono altresì essere stati sede dell'attività – giudiziaria in primo luogo – dei prefetti inviati annualmente dal pretore urbano<sup>13</sup>.

Venendo al caso di *Suasa*, l'istituzione del municipio romano in questo punto della valle del Cesano, sta a dimostrare che il sito doveva per forza di cose rivestire un ruolo di importanza – la cui natura è in parte ancora da chiarire – in questo tratto di territorio: ruolo che doveva concretizzarsi nella presenza di una realtà vicina, quale che ne fosse l'origine, ben strutturata ed esistente da tempo. Ebbene, a conforto di queste ipotesi, le indagini archeologiche nel sito della città romana che hanno ben presto portato alla scoperta della grande *Domus* dei *Coiedii*, hanno altresì permesso di intercettare, negli strati più profondi, le strutture di un'abitazione – con, in particolare, una sala decorata da pavimento musivo a tessere in bianco e nero riprodotte il motivo della mura urbane con torri merlate – che, insieme al recupero di ceramica a vernice nera, rinviava con ogni evidenza ad un'età repubblicana abbastanza alta. Sono tuttavia gli scavi più recenti, quelli che hanno interessato l'area del Foro, ad aver messo in tutta evidenza – grazie all'individuazione di case repubblicane e soprattutto dei due templi repubblicani presso l'angolo sud-orientale della piazza – l'importanza del centro abitato che qui esisteva nel II sec. a.C., rivelando altresì una frequentazione del sito, documentata dai rinvenimenti ceramici, risalente addirittura al III sec. a.C.<sup>14</sup>.

Queste scoperte, le più recenti in particolare, mostrano in tutta evidenza, dunque, l'importanza del sito di *Suasa* in età anteriore alla nascita del municipio romano e spiegano assai bene le ragioni della scelta, da parte di Roma, di farne poi il centro amministrativo di questo ambito territoriale alla metà circa del I sec. a.C. La fase pre-municipale di *Suasa*, che ora si comincia ad intravedere e per la quale non abbiamo ancora documenti epigrafici, all'infuori di alcuni reperti iscritti pertinenti all'*instrumentum domesticum* – tra cui si segnalano alcuni bolli anforici rodii, rivelatori anch'essi di contatti ad ampio raggio e dell'elevato tenore delle élites locali<sup>15</sup> –, proietta l'interesse dello studioso sulla pagina più antica e forse di maggior fascino della storia dell'agro Gallico: quella della romanizzazione iniziale, al momento dell'arrivo di mercanti e appaltatori interessati allo sfruttamento delle nuove terre, all'indomani della conquista, e poi quella della grande ondata colonaria provocata dalla famosa *lex de agro Gallico et Piceno viritim dividundo* fatta approvare da Gaio Flaminio nel 232 a.C. È verosimile ed assai probabile che siano stati proprio i coloni portati dalla *lex Flaminia* a costituire il primo piccolo nucleo abitativo che ha preso a vivere in questo punto del territorio e sul quale si innesterà poi il municipio. Ma sono, queste, questioni ancora aperte, sulle quali le ricerche in corso potranno apportare nuovi dati.

L'orizzonte culturale dell'agro Gallico per questo periodo storico più antico, in cui una popolazione di varia composizione etnica – romana, celtica, umbra, ed altro<sup>16</sup> –

<sup>13</sup> Si rinvia, su questo argomento, a quanto esposto in PACI c.d.s.

<sup>14</sup> Su queste importantissime scoperte, relative alla fase di vita più antica dell'abitato, si veda ora la puntuale presentazione in DE MARIA 2009.

<sup>15</sup> Si veda, su di essi, MAZZEO SARACINO, VERGARI 1997.

<sup>16</sup> Il dolio con graffito etrusco (COLONNA 1984), proveniente dal territorio di Ostra, nella contigua valle del Misa, contribuisce non poco ad arricchire i nostri scenari.

va amalgamandosi per dar luogo ai *populi* che troviamo attestati successivamente in rapporto alle varie comunità municipali, si segnala a noi, in particolare, attraverso rari documenti epigrafici, di sapore arcaico, che attengono alla sfera del mondo religioso, ma anche al campo della produzione: penso, rimanendo entri i limiti del territorio compreso tra il Foglia e l'Esino (anche se non si possono ignorare in questo discorso i più antichi testi epigrafici di *Ariminum*), al monile d'oro in forma di faina proveniente dall'agro di *Aesis*, alla coppetta a v.n. con graffito il nome di *G(aios) Aimilio(s)*, ancora da *Aesis*<sup>17</sup>, o ai più antichi tra i cippi del *lucus* pisarense<sup>18</sup>; ma penso anche al problematico ed intricante *guttus*, proveniente dall'abitato di Spina, con la firma *Galicos colonos*<sup>19</sup>, che rinvia ad una attività commerciale nell'area del delta padano ad opera di produttori dell'agro Gallico, dove la forma di autorappresentazione rinvia, anche a mio avviso, ad una realtà territoriale in cui l'antropizzazione non si è ancora coagulata in strutture insediative enucleate. Al medesimo orizzonte culturale appartengono, appunto, anche i produttori e i fruitori dei più antichi reperti ceramici che gli strati più profondi di *Suasa* cominciano ora a restituirci e tra i quali si spera di veder presto comparire i primi reperti scritti.

La rimessa in luce dell'area del Foro, sui cui si è concentrata in particolare la fase più recente degli scavi, apre una serie di interrogativi che riguardano le caratteristiche e il funzionamento della struttura stessa e in particolare la destinazione d'uso delle singole parti. Il fatto è che lo spoglio sistematico, di cui l'area è stata oggetto nei secoli post-antichi, ha fatto sì che le condizioni di conservazione della piazza siano allo stato minimale, al punto che delle strutture edilizie rimangono in pratica poco più delle fondazioni. Del Foro è tuttavia ancora possibile riconoscere la struttura nel suo insieme, ma per il resto molti problemi restano – come si diceva – aperti. Così per es., se la lunga serie di ambienti rettangolari che si affiancano su tre dei lati ne sottolinea l'aspetto commerciale, che certamente vi aveva un posto di rilievo, resta fin qui in ombra la funzione politica del foro stesso, così come, parimenti, quella religiosa a proposito della quale la fortunata scoperta dei due templi sull'angolo sud-orientale, di cui s'è detto, non è di aiuto a questo scopo, dal momento che i due edifici appartengono ad una fase antecedente al foro attuale, dal quale sono stati obliterati.

Per quanto riguarda, in particolare, la vita religiosa dell'antica *Suasa* non resta che far ricorso alle poche notizie trasmesseci dalle epigrafi, tutte peraltro di provenienza sporadica, tra cui spicca la testimonianza dell'esistenza di un *templum* dedicato a *Suasa Felix*, su cui ha richiamato ultimamente l'attenzione la Marengo<sup>20</sup>. Ma in questo campo una novità di un certo rilievo viene proprio da un fortunato recupero avvenuto ultimamente nell'area sud-orientale del foro. Si tratta di una dedica al dio Silvano (Fig. 2), incisa su un frustulo di colonna riadoperato, proveniente da un vano che è andato in buona parte a sovrapporsi al tempietto repubblicano di forma rettangolare di cui s'è fatto cenno qui sopra. Uno dei motivi d'interesse della scoperta è che il manufatto si trovava in una fossa scavata posteriormente all'abbandono della struttura abitativa: le ragioni dell'occultamento, che tutto fa pensare volontario<sup>21</sup>, non sono ancora peraltro del tutto chiare.

La nuova dedica a *Silvanus* viene innanzitutto ad arricchire ulteriormente, insieme ad un interessante altare proveniente dal Fabianese su cui s'è potuto richiamare di

<sup>17</sup> Su di essi cfr. rispettivamente *CIL* I<sup>2</sup>, 573 = *ILLRP* 1252 e *PACI* 1996-1997a, pp. 251-252, donde «AE»1997, 499.

<sup>18</sup> Per i quali si veda da ultimo *COARELLI* 2000a, pp. 195-205, con bibl. prec.

<sup>19</sup> *CIL* I<sup>2</sup>, 4, 2877 b. Su questo importante reperto si veda in particolare *SUSINI* 1977, nonché da ultimo *BANDELLI* 2008c, p. 47, con altra bibl.

<sup>20</sup> *CIL* XI 6173; *MARENGO* 2006, pp. 173-181.

<sup>21</sup> Sul documento e sulle caratteristiche del ritrovamento si veda *DE MARIA*, *PACI* 2008, pp. 649-651, 653-658.

2. Castelleone di Suasa, Museo Archeologico: dedica al dio Silvano proveniente dal Foro della città romana



recente l'attenzione<sup>22</sup>, il quadro delle testimonianze su di un culto che per certo deve aver goduto in particolare in età imperiale matura, di considerevole fortuna in questo tratto di territorio. Ma l'aspetto forse di maggior interesse del nuovo documento epigrafico riguarda sia l'epiteto del tutto insolito di *deus bonus*, con cui il dio è apostrofato, sia soprattutto la personalità dei dedicanti, che si qualificano come *familia Abundantiorum*: troviamo, dunque, una volta di più (accanto ad altre attestazioni portate alla luce dalla ricerca più recente) la predilezione per questo specifico termine di *familia* – evidentemente impostosi o entrato di moda – ad indicare i membri di un'associazione che si raccoglieva attorno al culto per questo dio. Del tutto singolare, infine, il nome di *Abundantii*, dal significato beneaugurante, che gli adepti dell'associazione stessa s'erano dati.

Per quanto il recupero della dedica sia avvenuta nel corso di scavi regolari, proprio per il suo ritrovamento in giacitura

secondaria, di essa non è più possibile stabilire l'originaria collocazione, così come risulta per ora impossibile chiarire le caratteristiche specifiche sia dell'associazione, sia del culto stesso: se, per esempio, esso fosse connesso a qualche particolare attività professionale, come quella dell'approvvigionamento e del commercio del legno, o ad altro. In ogni caso la colonnetta doveva sostenere una piccola statua del dio e rinviare, probabilmente, ad una piccola edicola posta o in una delle botteghe che si trovavano in questa parte del foro, o nel portico antistante.

La piccola colonna iscritta ci restituisce dunque un frammento della vita nel foro, nonché, un particolare, seppure minimo, del suo addobbo in un determinato periodo, considerando che, seppure essa ci sia pervenuta in giacitura secondaria, la sua originaria collocazione non doveva comunque essere che nei pressi e pur sempre nel suo ambito. Ecco, quello dell'immagine del foro – in fatto di statue, di basi onorarie, di leggi esposte, di edifici di pregio, ecc. – costituisce, quando si mette mano allo scavo di questo settore di una città antica, uno dei motivi di maggior interesse e di grande aspettativa, sia perché la continuità di frequentazione dei luoghi fino ad oggi spesso occulta e preclude la conoscenza di tali aspetti<sup>23</sup>, sia per l'importanza delle informazioni che ne possono derivare<sup>24</sup>. Con questo stato d'animo, appunto, si è messo mano al disco-

<sup>22</sup> PACI 2008, pp. 689-701.

<sup>23</sup> Su questa problematica si veda ad es., relativamente all'ambito delle province occidentali, la interessante raccolta di dati offerta in *Foros* 1997.

<sup>24</sup> Un'idea dell'addobbo di un foro, per una città antica della regione marchigiana, può in qualche modo darla il caso di *Auximum* grazie all'insieme delle basi iscritte e delle statue che oggi si conservano nell'androne del Palazzo comunale della città, dal momento che questi reperti devono essere stati recuperati (probabilmente nella seconda metà del sec. XV: cfr. *CIL IX*, p. 559) dall'antico Foro cittadino. Purtroppo su questa importante documentazione non possediamo né una relazione sulle modalità del recupero né, tantomeno, una pianta, così che una ricostruzione della fisionomia della struttura sembra ormai preclusa. Per i materiali si veda GENTILI 1990, p. 153 s., tav. 69 ss.; ne ha trattato da ultimo BRANCHESI 2006, pp. 153-173.

primato dell'area forense di *Suasa*, tanto più che il suo abbandono in età tardo antica sembrava alimentare le migliori speranze. Senonché la posizione molto superficiale delle strutture e soprattutto il pesante spoglio a cui l'area archeologica, come s'è detto, è stata sottoposta nei secoli passati hanno mandato delusa – un po' come sta fin qui accadendo, e per gli stessi motivi, ad *Urbs Salvia*, dove si ripropongono condizioni analoghe – ogni aspettativa<sup>25</sup>. Nel caso di *Suasa*, di quello che doveva essere l'antico aspetto dell'area forense, con i suoi monumenti di carattere onorario e celebrativo, non è stato possibile recuperare che i resti di un basamento e di alcune fondazioni per basi di statue nella parte centrale della piazza, nonché, soprattutto, un frammento di base di statua con dedica all'imperatore Caracalla<sup>26</sup>: testimonianze estremamente modeste, dunque, che lasciano appena intravedere quello che deve essere invece stato il decoro del luogo dell'incontro pubblico di questo centro antico dell'agro Gallico.

Lo stato di cose appena descritto non inficia in alcun modo, naturalmente, l'importanza sotto tanti aspetti, non ultimo quello dei risultati scientifici, appunto, dei venti anni di scavi che oggi si celebrano. Tra essi le scoperte epigrafiche fanno la loro parte, grazie all'acquisizione di alcuni documenti, in particolare, sui quali mi sono voluto specificamente soffermare in questa sede in ragione del loro interesse per le problematiche di carattere storico ed istituzionale che gli stessi ci propongono sull'antica città di *Suasa* e sul suo territorio. Ma seppure la crescita del numero dei testi – passati dai 28 registrati a suo tempo nel *CIL* agli odierni 70 – propiziata sia dai nuovi rinvenimenti avvenuti nel corso degli scavi, sia da una attenta e concomitante ricognizione nel territorio corrispondente a quello che doveva presumibilmente essere l'*ager* di *Suasa*<sup>27</sup>, costituisca di per sé, al di là dell'importanza dei singoli documenti e nonostante l'estrema frammentarietà di molti di essi, un risultato senz'altro soddisfacente, va fatto almeno un cenno alla varietà e alla molteplicità di informazioni che gli stessi ci restituiscono su tanti aspetti della vita di questa antica città. Sono informazioni che riguardano per esempio l'onomastica dei suoi abitanti, i rapporti con il potere centrale, la denominazione delle cariche magistratuali, il campo religioso, alcune strutture associative, personaggi di vario livello (senatori, cavalieri, militari), prodotti e attività commerciali, la viabilità, le prime attestazioni del cristianesimo, per non parlare, poi, dei caratteri dell'officina epigrafica e la sua cultura, e così via.

Un quadro di dati confortante, dunque, con possibilità anche di specifici ulteriori approfondimenti a cui alcuni, almeno, dei materiali scritti o degli argomenti chiamati in causa si prestano. Come spesso accade, quando si mette mano allo studio del materiale epigrafico di un centro antico, ci si imbatte in testi singolari. Per *Suasa*, accanto ai ricordati cippi confinari, vale la pena di ricordare, prima di concludere, i tanti frammentini di tavole bronzee, purtroppo estremamente esigui, al punto di non riuscire a neppure a cogliere – salvo forse in un caso – la precisa natura dei documenti a cui appartenevano<sup>28</sup>, ma che, oltre a restituirci un aspetto inso-

<sup>25</sup> Le cose sono andate un po' meglio nel caso di *Potentia*, che pure presenta le stesse caratteristiche, dove lo scavo ha restituito, per es., una consistente qualità di frammenti epigrafici (PACI 2002b, pp. 169-231), per lo più in condizioni minimali, nei quali è stato tuttavia possibile riconoscere alcuni documenti di straordinario interesse.

<sup>26</sup> Per questi materiali e la dedica a Caracalla si veda DE MARIA, PACI 2008, pp. 648-649 e 652-653.

<sup>27</sup> Il computo, dal quale è escluso l'*instrumentum* inscritto, è fatto sulla base della situazione ormai codificata in ANTOLINI 2000, pp. 317-394, con l'aggiunta dell'importante graffito edito da ANTOLINI, LEPORE 2009. Peraltro le ricognizioni lungo la valle del Cesano hanno portato all'acquisizione anche di due altri interessanti documenti – il miliario inneggiante a Magno Massimo e Flavio Vittore dalla diruta abbazia di Lastreto presso Cartoceto di Pergola («AE» 1992, 565) e il testo greco con la massima "nessuno è immortale" reimpiegato nella cripta di S. Gervasio in Bulgaria, nel Comune di Mondolfo («AE» 2000, 548), che pure piace qui ricordare, anche se le due località sono per certo fuori dell'agro dell'antica *Suasa*.

<sup>28</sup> Cfr. ANTOLINI 2000, pp. 378-388, nrr. 26-39.

lito del panorama epigrafico di una città dell'Italia antica, lasciano intravedere una ricchezza di questo genere di documenti, che la preziosità del materiale e la conseguente facile sparizione per riuso condannano ad esserci normalmente preclusi. In altra direzione ci porta infine una altra categoria – anche questa abbastanza rara – di documenti: sono i vari graffiti parietali recuperati nella grande *Domus* dei *Coiedii*, ai quali si affianca ora un'iscrizione dipinta, di recentissima decifrazione, con un breve testo in lingua greca, largamente incompleto, in cui è stato possibile riconoscere la citazione di un verso del poeta Leonida di Taranto<sup>29</sup>. Un modesto frammento epigrafico, dunque, ma che apre un raro quanto inatteso squarcio sulla cultura di un municipio romano tutto sommato abbastanza periferico.

Peraltro, come è ovvio, a fronte dei tanti dati che il materiale epigrafico ci restituisce, a volte – come s'è visto anche per *Suasa* – al di là delle attese, restano i vuoti a cui per la sua stessa natura questo tipo di fonte non è in grado di ovviare e restano, pertanto, i tanti *desiderata* ed anche i tanti interrogativi che il moderno ricercatore si porta dentro e per i quali conserva viva la speranza che arrivino prima o poi delle risposte. Ebbene, *Suasa* per come abbiamo imparato a conoscerla, è città generosa, dalla quale è lecito attendersi cose sorprendenti e di grande interesse. Non sappiamo cosa ci riserverà per il futuro, ma è certo che nei secondi venti anni di scavi, in cui ora ci si avventura, essa saprà ancora coinvolgerci e sorprenderci.

L'avvio, vent'anni fa, della moderna ricerca archeologica nella località di Pian Volpello, che ha portato alla luce la città romana di *Suasa*, invita a riandare ad un altro e più lontano avvio dell'interesse per questa medesima città, ovvero quello della sua riscoperta moderna, usando qui il termine nel senso di post-antica, ovvero, più precisamente, umanistica ed oltre. Ed il caso vuole che questo primo e più lontano interesse per i resti archeologici del sito sia anch'esso segnato da una data precisa, il 1569, e – cosa che non capita di frequente – abbia trovato la registrazione in un documento epigrafico che ancora oggi si conserva là dove probabilmente è sempre stato, ossia nel cinquecentesco Palazzo Della Rovere (poi Compiani Della Rovere) di Castelleone di *Suasa*, appartenente a quel tempo al cardinale Giulio della Rovere, fratello di Guidobaldo duca di Urbino – il cui dominio si estendeva allora fino a Senigallia –, e che è ora sede del Museo civico archeologico. Si tratta di un documento indubbiamente interessante sotto vari aspetti<sup>30</sup>, per cui non solo credo che esso meriti di essere qui ripreso in esame, ma mi sembra che la rivisitazione di questo singolare testo epigrafico, sia per il suo contenuto (che oltre tutto – come si vedrà offre lo spunto per una nuova acquisizione epigrafica), sia per il valore simbolico che riveste, possa costituire il miglior modo di suggellare il bilancio di questi venti anni di ricerche sull'epigrafia romana di *Suasa* e della valle del Cesano.

Si tratta di una lastra in pietra calcarea (Fig. 3), alta cm 62 e larga cm 107 (lo spessore non è al presente rilevabile per essere la pietra murata a parete), che riporta un lungo testo, distribuito su dodici linee, redatto nei caratteri eleganti della scrittura lapidaria rinascimentale. Le lettere sono alte sui 3,5 cm; ma quelle della parola SVASA che costituisce l'*incipit* del testo sono di 5 cm. Lungo il lato destro la corrosione intervenuta con il tempo della superficie ha causato il deterioramento di qualche lettera. Vi legge<sup>31</sup>:

<sup>29</sup> Su di essi si veda ANTOLINI 2000, pp. 388-390, nn. 40-41, nonché per l'ultimo, con la citazione letteraria, ANTOLINI, LEPORE 2009.

<sup>30</sup> Si capisce dunque perché il Bormann (*CIL* XI, 775\*) abbia voluto far posto ad esso, riportandone un ampio stralcio, nel capitolo delle iscrizioni «falsae vel alienae», pur non presentando il testo le caratteristiche per entrare nella rubrica. Sull'epigrafe, per caratteristiche esteriori, aspetti formali, precisazioni testuali e bibliografia recenziore, si veda ora ANTOLINI 2000, pp. 337-338.

<sup>31</sup> Per comodità ne trascrivo qui il testo con gli opportuni scioglimenti: *Suasa a Pelasgis hic condita, postea Senonu(m) civitas nobilissima, ut amphitheatru(m) marmora statuae inscriptiones et numismata*





3. Castelleone di Suasa, Museo Archeologico: epigrafe cinquecentesca relativa alla scoperta dell'antica Suasa

SVASA A PELASGIS HIC CONDITA POSTEA SE-  
NONV̄ CIVITAS NOBILISSIMA VT AMPHITHEA-  
TRV̄ MARMORA STATVAE INSCRIPTIONES ET  
NUMISMATA ADHVC INTER EXTREMAS EIVS  
RELIQUIAS REPERTA TESTANTVR AB ALARICO  
FUNDITVS DELETA ET IAMDIV ET IAM SOLI  
NOTICIA PENES HISTORICOS LABEFAC-  
TIVLIO DE RVERE CARD. VRBINEN. AN-  
NVENTE AB OCTAVIANO VVLPELLO A S.  
ANGELO ET FILIIS QVASI EMORTVA  
AD LVCEM RESTITVTA EST ANNO D.  
M D L XIX.

Traduzione: «Qui si trova *Suasa*, fondata dai Pelasgi, poi città tra le più nobili dei Senoni, come dimostrano l'anfiteatro, i marmi, le statue, le iscrizioni e le monete trovate fino ad oggi tra i superstiti ruderi di essa. Distrutta fino alle fondamenta da Alarico ed andato perduto per lungo tempo persino il nome del sito presso gli storici, con l'assenso di Giulio della Rovere Cardinale di Urbino è stata riportata alla luce, da pressoché scomparsa che era, ad opera di Ottaviano Volpello da Sant'Angelo (in Vado) e dei suoi figli, l'anno del Signore 1569».

Il documento propone per la prima volta – per quanto si sappia – ed in modo solenne la precisa identificazione del sito di *Suasa* con le rovine allora ancor visibili nella sottostante valle del Cesano, a due passi da Castelleone: l'avverbio *hic* usato nel testo (l.1), non ha dunque niente di generico, facendo riferimento ad una realtà ben nota, ma nello stesso tempo intende stabilire un preciso legame tra la città antica e ed il moderno centro di Castelleone. D'altra parte la menzione più oltre (alla l. 9) di Ottaviano Volpello rinvia al Pian Volpello, che si trova appunto nella sottostante valle del Cesano e che trae il nome proprio dalle proprietà terriere di questo personaggio (sulle quali lo stesso aveva costruito anche una abitazione) e che corrisponde al sito della città antica. La più antica origine pelasgica di questo centro

*adhuc inter extremas eius reliquias reperta testantur. Ab Alarico funditus deleta et iamdiu et iam soli noticia penes historicos labefacta, Iulio de Ru(v)ere card(inale) Urbinen(si) annuente, ab Octaviano Vulpello a S(ancto) Angelo et filiis quasi emortua ad lucem restituta est a(nno) D(omini) MDLIX.*

antico e il suo novero tra le città dei Senoni costituiscono, insieme alla distruzione dello stesso ad opera dei Goti di Alarico, un chiaro debito alla cultura erudita dell'epoca, di cui si può trovare il migliore riscontro nelle pagine di uno storico del posto, il Cimarelli, che scrive appena una settantina d'anni più tardi<sup>32</sup>.

Anche la menzione dell'anfiteatro, di marmi, statue, iscrizioni e monete, addotti a riprova dell'identificazione della città, costituiscono tutt'altro che indicazioni generiche: basti, anche per queste, riandare alle citate pagine del Cimarelli. Tuttavia una precisazione richiede l'accento all'anfiteatro, di cui quest'autore non parla, mentre ricorda, insieme ad altri edifici, il teatro. Ora *Suasa* – caso unico tra tutti i municipi delle regioni augustee V e VI – possedeva effettivamente un anfiteatro, dalle strutture da sempre affioranti dal terreno e riconosciuto come tale nella letteratura scientifica almeno dal sec. XIX<sup>33</sup>, mentre dell'esistenza di un teatro, di cui la città era parimenti dotata, si è avuta conoscenza solo nel 2003 attraverso fortunate riprese fotografiche aeree che, grazie alle particolari condizioni di siccità di quell'anno, hanno permesso di identificarne, per quanto molto interrate, le strutture. Per cui è molto probabile, a mio avviso, che l'erudito seicentesco cada in errore su questo particolare, tratto chiaramente in inganno dalle fonti di cui si serve, laddove l'autore dell'iscrizione del 1569 registra con precisione – sorprendentemente – uno degli edifici per certo più significativi di questa città. Nessun problema, poi, neppure per quanto riguarda le epigrafi chiamate in causa dal testo, dal momento che all'epoca di incisione della lastra cinquecentesca si conoscevano le iscrizioni *CIL* XI 6161, 6167, 6169, 6172, 6173, l'ultima delle quali riportava il nome della città antica.

Tuttavia il dato più interessante, a mio vedere, di quest'epigrafe sta nel fornirci – insieme alla data – i nomi dei protagonisti di quelle prime ricerche nel sito della città antica e di farci cogliere, in qualche modo, il clima in cui le stesse ebbero luogo. Di Ottaviano Volpello possediamo fortunatamente – come apparirà anche dalle pagine che seguono – una quantità di notizie sufficienti a conoscerne la personalità. Il Cimarelli, ad esempio, nella sua opera elargisce a piene mani notizie sui suoi interessi per le antichità, interessi collezionistici soprattutto, mentre assai poco dice a proposito delle ricerche da lui compiute sul terreno, che l'epigrafe lascia invece intravedere. Dall'epigrafe del 1569 apprendiamo invece che egli era originario di Sant'Angelo in Vado ed infatti in questa città ritroviamo, attraverso l'opera storica di Vincenzo Lanciarini, notizie di vari Volpelli<sup>34</sup>, tra i quali affiora anche il nome del nostro, presentato come uomo di lettere<sup>35</sup>: notizia, questa, che si può utilmente integrare con la descrizione che ne fa il Cimarelli di «Dottore di Legge, e delle cose antiche professor celeberrimo»<sup>36</sup>.

Ora, è proprio Sant'Angelo in Vado ad offrirci la possibilità di inquadrare meglio la lapide di Castelleone di Suasa del 1569, grazie ad un'epigrafe vadense, pubblicata di recente, che – si noti – reca la stessa data della nostra e della quale ritengo opportuno riprodurre il testo<sup>37</sup>:

<sup>32</sup> CIMARELLI 1642, p. 156 ss. Questo autore dedica un ampio capitolo a *Suasa* (pp. 156-178), nel quale oltre a dilungarsi in questo genere di elucubrazioni utilizzando le varie fonti a disposizione, fa posto ad una serie di interessanti notizie sui rinvenimenti archeologici effettuati al suo tempo. Riporta anche l'epigrafe cinquecentesca, a p. 174.

<sup>33</sup> Si veda in proposito la nota di P. QUIRI in DALL'AGLIO, DE MARIA, MARIOTTI 1991, pp. 133-137.

<sup>34</sup> Tra cui una Vittoria Volpelli, vissuta alla fine del sec. XVI e definita «nobile»: cfr. LANCIARINI 1890-1912, II, p. 694: «figlia del capitano Livio Volpelli, nata di padre et madre onorati et cittadini come sono stati gli avi».

<sup>35</sup> Cfr. LANCIARINI 1890-1912, II, p. 457. L'a. riferisce di una veduta di Sant'Angelo in Vado come era nel sec. XVI, riprodotta in un ms. del sec. XVII recante sul retro una serie di notizie sulla città, tra cui quella che «ha prodotto sempre uomini insigni in tutte le professioni... nelle armi vi fu ...; nella pittura ha avuto ..., come nelle lettere Ottaviano Volpelli...».

<sup>36</sup> CIMARELLI 1642, p. 160.

<sup>37</sup> Cfr. CATANI 1991, pp. 19-25, da cui traggio la traduzione: «1569. La cittadella di (Sant'Angelo) in Vado nella provincia di Massa Trabaria, famosa fin dall'antichità, insigne per i mercati, illu-

## MDLXIX

*Opp(idum) in Vado provinc(iae) Mass-  
ae Trab(ariae), antiquit(ate) clarum,  
mercat(ibus) conspic(uum), militia lit-  
t(e)risq(ue) ornatum, ann(o) C(h)r(ist)i  
CXXI, Sisto I pont(ifice) max(imo), Ha-  
driano Caes(are) Aug(usto), Tifernu(m)  
dictum est. Urbem cell(ebrem) fu-  
isse monument(a) inter rui-  
nas repert(a) testantur.*

*P(atres) c(onscripti) erigen(dm) curaver(unt),  
Guidobal(do) II Optimo Pri(n)cipe.*

Più che la identità della data, che pure costituisce un dato notevole, vi sono due elementi che fanno apparire quasi sorelle le due epigrafi: il primo è la volontà di sancire, affidandone la notizia al documento epigrafico, l'antichità del centro moderno in cui la lapide è apposta, collegandola all'esistenza nello stesso luogo di un importante città romana, di cui viene enunciato solennemente il nome (rispettivamente *Tifernum Mataurense* per Sant'Angelo in Vado e *Suasa* per Castelleone); il secondo elemento è dato dal fondare tale riconoscimento sulle superstiti testimonianze del passato, chiamate in causa in un caso per esaltare la importanza del centro antico stesso, nell'altro ai fini dell'identificazione topografica. Sorprendono in particolare la somiglianza del ragionamento e l'assonanza di alcuni termini con cui la dimostrazione viene condotta: nel caso di Castelleone si afferma che *amphiteatrum marmora statuariae inscriptiones et numismata adhuc inter extremas eius reliquias reperta testantur*; nel caso di Sant'Angelo in Vado si dice, in riferimento all'antica Tiferno Mataurense, che *urbem cell(ebrem) fuisse monument(a) inter ruinas repert(a) testantur*.

Le due epigrafi cinquecentesche hanno indubbi ed evidenti punti in comune: la data, il proposito di dimostrare l'antichità di due moderni centri abitati fondandola sull'esistenza di città romane, il ricorso a concetti ed espressioni simili, perfino l'uso dello stesso verbo di chiusura di frase (*testantur*). D'altra parte tra le due località, di Sant'Angelo in Vado e di Castelleone di Suasa, si muove un personaggio che attira immediatamente la nostra attenzione: si tratta di Ottaviano Volpello (o Volpelli, come lo chiameremo), che della prima località è originario e – come ci apprende il Cimarelli – in essa continua ad avere una sua abitazione, mentre nell'altra ha acquistato delle terre su cui ha costruito una casa e in cui può dar corpo alla sua passione per le antichità. Il personaggio, le cui proprietà immobiliari (a Sant'Angelo in Vado, a Castelleone, nonché – come vedremo – a San Leo) ne rivelano il livello di agiatezza e quindi la posizione sociale, si muove all'ombra e in diretto contatto con le figure più autorevoli del ducato, Guidobaldo II e Giulio della Rovere, puntualmente evocate – e in modo non anodino – nelle due epigrafi: uomo di lettere e di legge, è dunque assai probabile che nello stesso ducato egli rivestisse già a quel tempo qualche posto o qualche incarico ufficiale<sup>38</sup>. Tutte que-

stre per condottieri e letterati, nell'anno 141 d.C., al tempo del pontefice Sisto I e dell'imperatore Adriano, fu chiamata Tiferno. I monumenti antichi, riscoperti tra le rovine, provano che fu una celebre città. I Consiglieri riuniti fecero erigere (questa lapide) al tempo di Guidobaldo II ottimo duca».

<sup>38</sup> Le vicende dell'epigrafe *CIL* XI, 6344, di cui si dirà appresso, lo collegano a Pesaro dove più tardi si trovava in qualità di «auditor e consigliere di Francesco Maria II». Ma le migliori notizie su di lui ci provengono da Francesco Renghi, contemporaneo, di nobile famiglia leontina (sul quale vedi DOMINICI 1993, p. 214), che così scrive nel 1662: «Il Sig. Ottaviano Volpelli, avo di mia madre auditore de' Serenissimi Duchi Guidobaldo II e Francesco Maria II duca d'Urbino, auditore e consigliere de' Duchi di Parma. Avvocato fiscale, governatore di Piacenza e luogotenente del governatore di Roma a' tempi di Pio IV perloché fu intrinichissimo a S. Carlo

ste cose e in particolare il conclamato riconoscimento di lui come letterato, nonché come esperto di antichità, alimentano il forte sospetto che sia proprio Ottaviano Volpelli l'autore delle due epigrafi.

Lo scopo dei due documenti epigrafici, come lascia intendere il loro stesso tenore, era quello di nobilitare i centri di Sant'Angelo in Vado e di Castelleone<sup>39</sup>. Le parole usate a proposito di quest'ultimo con riferimento all'antica *Suasa* ne offrono, sotto l'aspetto archeologico, una sintesi precisa e nello stesso tempo ben articolata, la quale si colloca in modo sorprendente nella prospettiva delle conoscenze propiziata dalle successive ricerche e dalle moderne conoscenze sul sito.

Ma a proposito delle antichità di *Suasa* e delle ricerche di Ottaviano Volpelli ritengo opportuno spendere ancora due parole prendendo le mosse da una notizia che ci viene trasmessa dal solito Cimarelli:

«In mezzo alla pianura, che da queste ripe a' vicini Castellionesi Colli s'allarga, ove il suddetto Ottaviano Volpelli, Dottore in Legge, e delle cose antiche professor celeberrimo, un Palagio eresse, che dal suo nome Volpello si chiama, si vedono alte pareti di vecchie muraglie, e fondamenti di strutture vaste, che sono le reliquie d'un superbissimo Teatro, del Pretorio ad esso congiunto, e di un sontuosissimo Tempio. . . ., così nel Tempio trovate furono cose infinite, testificanti, come ivi da' Sacerdoti si sacrificasse a i Dei, singolarmente a Giove Olimpico; essendosi quivi una statua di marmo pario dell'istesso Giove scoperta di preziosa man lavorata, nell'istesso tempo che Ottaviano edificò l'accennato Palagio; come parimente alcune pietre scritte, delle quali più a basso l'interpretazione darassi, statue di bronzo, e marmo, che di varij Dei rappresentavan l'effigie, insieme con molti vasi pur di bronzo corinzio, che al ministero dei sacrificij si ponevano in uso; principalmente la patera dell'oblazione, molte anella d'oro, con Gemme preziose, di varie sorti, et infinite medaglie di ramo, bronzo, argento et oro, in cui si scorgono improntate l'immagini de' Romani più famosi; ed altre mille cose, che si come appresso quegli Antichi furono di stima; hora si rendono alla curiosità de' soggetti; le quali per questo raccolte dal suddetto Volpelli, tutte furono (dalle statue di Giove, e di Augusto in fuori) à Sant'Angelo in Vado sua Patria, e di lì a S. Leo, luogo della sua habitatione portate: ove in una marmorea tavola poste, con distinzione; alla vista loro chiamarono i più virtuosi soggetti della Regione»<sup>40</sup>.

Borromeo nipote di detta Santità Sua: ha posto a stampa molt'opere in materia legale et altre. È sepolto in San Leo nel Duomo con iscrizione in marmo ove si fa menzione delle sue prerogative». Il testo, in cui seguono brevi notizie sui tre figli maschi del Volpelli, è tratto da GUERRIERI 1979, pp. 138-139.

<sup>39</sup> Sull'argomento si veda LUNI 2004. Sia in base a queste considerazioni, sia per il confronto di quando accade nella città vedense (dove però il confezionamento dell'epigrafe è provocato da una istanza pubblica dichiarata), escluderei, pur tenendo presente questa possibilità, che l'epigrafe cinquecentesca di Castelleone fosse originariamente collocata nella stessa dimora di Ottaviano Volpelli che si trovava a Pian Volpello (nel qual caso l'*bic* della l. 1 assumerebbe un significato diverso rispetto a quello proposto più sopra), per il fatto che l'affissione in luogo privato avrebbe finito per restringere molto il valore testimoniale chiaramente assegnato al documento. Nel caso di Sant'Angelo in Vado per CATANI 1991, p. 24 s. la acclamata antichità del luogo, di cui i reperti archeologici costituivano il fondamento, doveva servire alla promozione di questo abitato, che aveva conosciuto proprio in questo periodo notevoli trasformazioni urbanistiche ed abbellimenti architettonici, così da passare dal rango di «oppidum» a quello di «civitas», come è poi avvenuto. Non abbiamo elementi per ipotizzare qualcosa di simile nel caso di Castelleone.

<sup>40</sup> CIMARELLI 1642, pp. 160-161. Le notizie fornite da questo autore appaiono talvolta alquanto mirabolanti, altre volte peccano di estrema genericità, così che si resta molto incerti sul credito da dar loro. Tuttavia, sebbene in qualche caso si capisce che le notizie su determinati monumenti - come ad es. a proposito del teatro - derivano da precedenti autori a cui il Cimarelli attinge, nondimeno di due cose bisogna tener conto: che, nativo della vicina Corinaldo, il Cimarelli conosce anche per esperienza personale i luoghi, i resti monumentali e i cimeli di cui parla; che in alcuni casi riferisce fatti talmente puntuali - come per es. le tre statue portate a Fano, una dal conte Pier Maria di Mentevecchio alla fine del '500 e due dal conte Ippolito di Mentevecchio nel 1624, per adornarne il proprio palazzo (pp. 157-158) - da non poter essere revocati in dubbio. Per questo credo che una ricerca condotta seguendo le sue indicazioni, per quanto difficoltosa, potrebbe dare, in alcuni casi, qualche risultato importante.

La pagina appena riportata del Cimarelli, oltre ad offrirci la migliore testimonianza di cui al presente si disponga in merito alla ricerca di antichità compiuta dal Volpelli nel sito archeologico di *Suasa*, invita – a mio avviso – ad indirizzare delle precise ricerche in direzione di San Leo, che come afferma lo storico seicentesco era il terminale di arrivo dei reperti archeologici (o almeno di una parte di essi) rinvenuti nella città antica della valle del Cesano, e ad appuntare l'attenzione su un'epigrafe la cui pertinenza municipale risulta da sempre problematica e sconosciuta. Si tratta, precisamente, di *CIL XI 6481* (Fig. 4): un testo largamente incompleto in alto e a sinistra e concernente gli onori resi nel 148 d.C. ad un personaggio benemerito per vari atti energetici verso la sua città e il cui nome si trovava nella parte perduta. La sua edizione sotto la località di San Leo (Fig. 5) suscita con ogni evidenza non poco imbarazzo, considerato il suo contenuto che rinvia ad un centro municipale dinamico ed importante, e comunque dotato di un teatro, laddove sulla località del Montefeltro non si hanno fin qui neppure indizi che vi facciano ipotizzare perlomeno l'esistenza di un *vicus* in età romana<sup>41</sup>. Tuttavia, non avendo elementi per ricondurre questo documento epigrafico ad preciso un centro municipale antico, il Bormann – con una scelta alquanto discutibile, di cui peraltro egli stesso è cosciente – lo pubblica appunto sotto San Leo, sulla base del fatto che qui lo davano esistente le prime notizie in suo possesso e che qui si trovava prima che entrasse nella raccolta lapidaria di Urbino, messa in piedi verso la metà del '700 dal cardinale legato Giovan Francesco Stoppani<sup>42</sup>, dove ancora oggi si trova<sup>43</sup>.

Il comportamento dello studioso austriaco è determinato dalla assenza di dati sugli spostamenti dell'epigrafe prima che comparisse a San Leo. Per la verità, su questo argomento, egli disponeva di una notizia, trasmessa dal Passeri, secondo cui la pietra sarebbe stata portata in quella località da Ottaviano Volpelli, il quale l'avrebbe recuperata in qualche città antica della costa<sup>44</sup>. Il Bormann tuttavia non dà credito a questa notizia, ritenendola una congettura del Passeri, il quale vi sarebbe stato indotto dalle circostanziate notizie relative alle vicende di un'altra epigrafe, ugualmente finita a San Leo e di qui poi nel Lapidario di Urbino: si tratta di *CIL XI 6344*, di sicura origine pisarense e portata via da questa città appunto da Ottaviano Volpelli, quando vi si trovò a rivestire un ufficio pubblico per conto del duca Francesco Maria II della Rovere. Il Bormann non manca peraltro di annotare la diversità delle vicende occorse alle due epigrafi: l'una – quella di cui ci occupiamo – nota come esistente a San Leo a partire dal Settecento, quando ne dà notizia il Muratori, l'altra (quella di Pesaro) rimasta a lungo a Sant'Angelo, prima che fosse trasferita nella cittadina montefeltrana ad opera, a quanto sembra, degli eredi del Volpelli<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Sulle notizie, tutte di età post-antica, circa San Leo vedi *CIL XI*, p. 974.

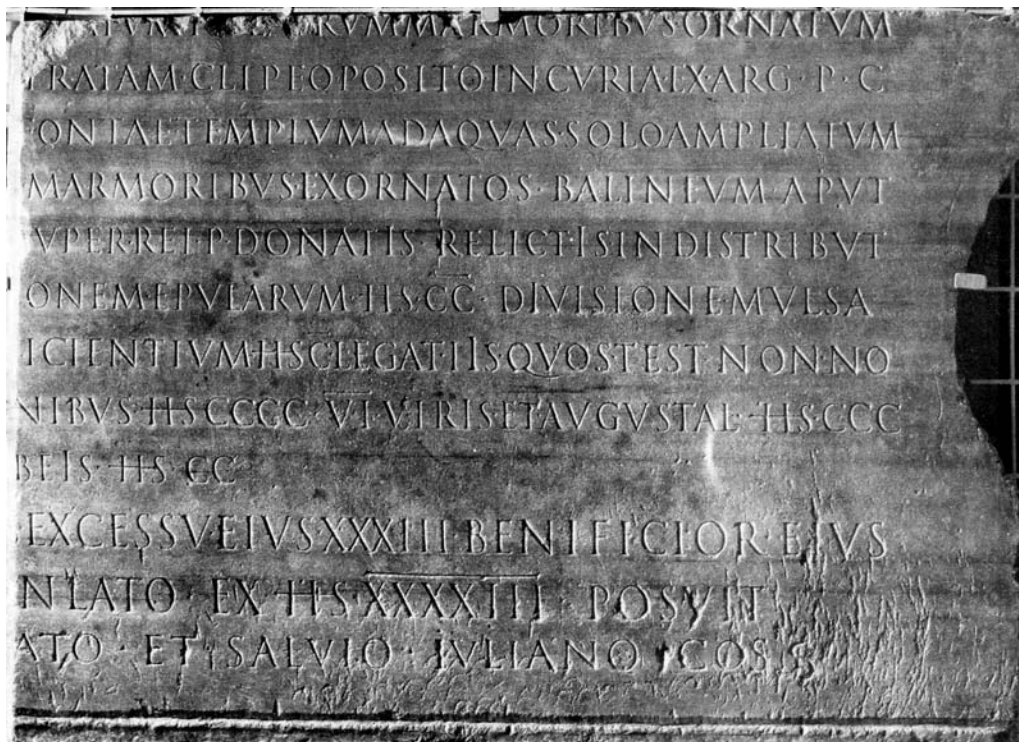
<sup>42</sup> Su questa importante iniziativa, sulla figura e l'opera del cardinale Giovan Francesco Stoppani, nonché su quella di Giovan Battista Passeri e il suo determinante contributo alla realizzazione dell'impresa, soprattutto per quanto riguarda la ricognizione e l'incetta del materiale epigrafico esistente nell'ambito della Legazione, si veda MENNELLA 1973, nonché anche LUNI, GORI 1986.

<sup>43</sup> Cfr. LUNI, GORI 1986, pp. 178, 181, con ottima foto, da cui è tratta quella qui riprodotta.

<sup>44</sup> Così nell'apparato di *CIL XI 6481*. Queste, per l'esattezza, le parole originali del Passeri, consegnate alla scheda in *Xysti Urbinates* (ms. 281, fasc. 11 della Bibl. Oliveriana di Pesaro, c. 63 r): «Tabula ingens quae in civitate S. Leonis a Vulpelio traslata fuit ab aliqua e maritimis civitatibus. Constat e marmore ceruleo, sed multa desunt in principio, ut vix lineae superioris vestigia non sine studio collecta sint. Desunt etiam multa in dextera (in realtà a sinistra!) parte, ut vix totius inscriptionis <tabula> quarta pars superesse videatur». Segue un'annotazione sulla data consolare che conclude l'epigrafe. Il testo di questa scheda e dell'altra relativa a *CIL XI 6167*, riportato più sotto, mi è stato trasmesso dal Prof. Giancarlo Gori, di Fossombrone, che ringrazio sentitamente per questo e per la comunicazione di altri dati.

<sup>45</sup> Da Pesaro, secondo varie testimonianze (vedi *CIL XI 6344*, apparato), il Volpelli l'avrebbe portata a Sant'Angelo in Vado, da dove poi – stando all'Olivieri – sarebbe stata trasferita a San Leo ad opera degli eredi. Varrebbe la pena di fare un'attenta consultazione delle carte per accertare quando esattamente e ad opera di chi quest'epigrafe è stata portata a San Leo. Ottaviano Volpelli ebbe tre figli maschi, Giulio, Camillo e Livio, con i quali il casato si estingue.

4. Urbino, Lapidario del Palazzo Ducale: epigrafe adespota, proveniente con tutta probabilità dall'antica Suasa



6481 tabula marmorea margine circumdata supra et a sinistra fracta vel secta. In civitate Sancti Leonis in Flaminia apud Mazzarinum MVR.; in S. Leo in casa de signori Emilij GIORGI; in civitatem S. Leonis a Volpello translata fuit ab aliqua e maritimis civitatibus PASSERI xyst. Adhuc Urbini in aedibus ducalibus cl. XX. — Titulum a Volpello translatum esse fortasse ideo Passerius credit, quod simul cum hoc in civitate S. Leonis erat titulus Pisauraensis n. 6344, quem Volpellius Pisauro abstulerat. Sed quo tempore eum de quo agitur titulum S. Leone fuisse Muratorius et Giorgius testantur, titulus Pisauraensis etiamtum in oppido S. Angelo in Vado fuit et postea demum S. Leone allatus est.

LIVM THEATRVM · MARMORIBVS · ORNATVM  
 RATAM · CLIPEO · POSITO · IN CVRIA · EX · ARG · P · C  
 FONTAE · TEMPLVM · AD · AQVAS · SOLO · AMPLIATVM  
 MARMORIBVS EXORNATOS · BALINEVM · APVT  
 5 SVPER · REI · P · DONATIS · RELICTIS · IN · DISTRIBVT  
 ONEM · EPVLARVM · HS · CC · DIVISIONE · MVLSA  
 CIENTIVM · HS · C · LEGAT · IIS · QVOS · TEST · NON · NO  
 NIBVS · HS · CCCC · VI · VIRIS · ET · AVGVSTAL · HS · CCC  
 BEIS · HS · CC  
 10 EXCESSV · EIVS · XXXIII · BENIFICIOR · EIVS  
 NLATO · EX · HS · XXXXIII · POSVIT  
 ATO · ET · SALVIO · IVLIANO · COS a. 148

Descripti. Mur. 329, 3  
 'misit Lucas Antonius  
 Gentilis'; memorat Gi-  
 orgi sched. Casanat. XVI;  
 rursus exhibet Passeri  
 xyst.

Priores non videntur integriorem vidisse quam qualis nunc est. — Initio LIVM/P/LA/RVM Mur., ATVM-THEATRVM Passeri, fortasse litteras mutilas explens. — 2 in. RATAM cognoscitur, RATAM Mur., TRATAM Passeri. — 3 FONTAE Mur. Pass., ex prima littera superest ꝛ. — 12 ex. ante COS nunc est cavum, in quo punctum videtur periisse. — Post COS secunda littera s maior incisa est, certe recenti aetate, habet eam iam Mur.

Quae sunt in vv. 1—4 pendere videri a praepositione post monuit Mommsen; idem supplevit vv. 5. 6.

[post] . . . atum, theatrum marmoribus ornatum,  
 s]tratam clipeo posito in curia ex arg(enti) p(ondo) c(entum)  
 fontae templum ad aquas solo ampliatum,  
 marmoribus exornatos, balineum apud

!forum factum, multis in]super rei p(ublicae) donatis, relictis in distribut(ione)  
 funeratici ad divisi]onem epularum (sestertium ducentis milibus), divisione mulsa-  
 rum et panum suff]icientium (sestertium C milibus), legat(is) iis quos test(amento) non no-  
 minavisset, decurio]nibus (sestertiis quadringenis), VI viris et Augustal(ibus sestertiis trecentis),  
 ple]beis (sestertiis ducentis).

plebs urbana die ab] excessu eius (tricesimo tertio) beneficior(um) eius  
 memor ex aere co]nlato ex (sestertium) XXXXIII (milibus) posuit  
 Bellicio Torqu]ato et Salvio Iuliano co(n)s(ulibus).

5. L'epigrafe adespota ora nel Lapidario di Urbino nell'edizione del CIL

Da quanto appena detto possiamo dunque trarre alcune conclusioni: la prima è che, nonostante la sua pubblicazione sotto San Leo, l'epigrafe *CIL XI 6481* non ha niente a che fare con questa località e che quello della sua provenienza resta dunque un problema aperto; la seconda è che l'interpretazione che il Bormann dà della notizia del Passeri, come puramente congetturale, non è affatto sicuro che colga nel segno. D'altra parte la stessa storia dell'iscrizione pisauense *CIL XI 6344* ci fa capire una cosa importante: Pesaro è una città che vanta una ricca tradizione di interessi per le antichità (già a partire dal '400), per cui quest'epigrafe compare subito nella letteratura antiquaria e ne vengono attentamente tenute d'occhio e seguite le vicende. Questo stato di cose e il silenzio, per contro, a proposito di *CIL XI 6481* dimostrano con ogni evidenza che quest'ultima non ha niente a che fare con la città posta alla foce del Foglia; che, inoltre, la sua vicenda, in fatto di spostamenti, è affatto diversa dall'altra e che quindi la sua pertinenza municipale antica deve essere cercata in altra direzione. Tornando infine al Passeri è possibile – ed a mio avviso assai più probabile – che il suo argomentare si fondasse non già sulle vicende dell'epigrafe pisauense *CIL XI 6344*, che peraltro egli non associa alla nostra, ma sulle informazioni in suo possesso a proposito del Volpelli e dei suoi interessi antiquari.

E tutto ciò ci riporta alla citata pagina del Cimarelli e alla notizia secondo cui questi possedeva una casa a San Leo, e che lì portava i reperti archeologici di cui veniva in possesso: come abbiamo visto nel lungo brano riportato più sopra, lo ha fatto – forse negli anni attorno al 1569, quando sappiamo che per certo si trovava a Castelleone – per gli oggetti di piccola taglia rinvenuti a *Suasa* nel cosiddetto “Tempio di Giove”, facendoli prima transitare per la sua abitazione di Sant'Angelo in Vado. Il Cimarelli non dice peraltro, né qui né altrove, di eventuali lapidi suasane portate dal Volpelli a Sant'Angelo e poi a San Leo<sup>46</sup>; ma questo silenzio non esclude di per sé la cosa.

Cade in proposito, a questo punto, la storia dell'importante epigrafe suasana di *L. Octavius Rufus* (Fig. 6)<sup>47</sup>: la lapide – ci dice proprio il Cimarelli – fu rinvenuta «tra i vestigi de' bagni Suasani con diligenza cercando»<sup>48</sup> proprio da Ottaviano Volpelli, il quale se la portò quindi nel suo palazzo (di Pian Volpello, si intende), dove assai più tardi il Lancellotti – la cui affermazione non deriva però, come si deve ritenere, da una conoscenza diretta – afferma che si trova<sup>49</sup>. Le successive notizie su questa epigrafe ci dicono che è entrata nella raccolta Stoppani di Urbino, dove infatti si trova tuttora<sup>50</sup>, provenendo da San Leo! Come era finita a San Leo? Con tutta evidenza – secondo me – ad opera del Volpelli, che a San Leo possedeva una casa, dove sappiamo che ha portato altri materiali archeologici recuperati a *Suasa*. Anche a questo proposito può essere interessante leggere la scheda compilata dal Passeri su questa iscrizione per i *Xysti Urbinates*: «*tabula e greco marmore cerulei coloris, quae a Feretrana S. Leonis civitate Urbinum missa est. Hanc puto e Suasae aut Pisauri opibus, quas dum potuit expilavit Octavianus Vulpelius Francisci M. Ducis consiliarius, in eam urbem commigravisse. Nam multa Vulpelius ubicumque villas aut diversoria haberet sine dilectu ...* (parola indecifrabile) ... *conspicienda disperdebat potius quam colligebat*»<sup>51</sup>. Interessa a

<sup>46</sup> Il CIMARELLI 1642, pp. 164 e 167, dice invece, a proposito di alcune epigrafi (*CIL XI 6167* e *6173*), che il Volpelli le aveva portate «nel (suo) Palaggio», vale a dire l'abitazione che si era costruito sulle sue proprietà terriere nella zona archeologica di *Suasa*. Questa costruzione esiste tuttora: è il “Tappatino”, che si trova proprio nell'area archeologica ed è oggi sede operativa della missione archeologica dell'Università di Bologna.

<sup>47</sup> *CIL XI 6167*.

<sup>48</sup> CIMARELLI 1642, p. 167.

<sup>49</sup> O, che si trovava? La sua indicazione, secondo cui la pietra era «in pariete ecclesiae S.mi Cucifixi de Vulpello nuncupatae sitae mille passus ciciter extra moenia Castris Leonis», che traggò dall'apparato di *CIL XI 6167*, aggiunge una notizia, realativa alla scomparsa chiesa del S.mo Crocifisso, utile a ricostruire il contesto abitativo del luogo.

<sup>50</sup> Cfr. LUNI, GORI 1986, pp. 190 e 194, con ottima foto.

<sup>51</sup> Ms. cit. (a nota 44), c. 54 r. Un preziosa testimonianza autoptica sulla raccolta di antichità alle-

6. Urbino,  
Lapidario del  
Palazzo Ducale:  
l'epigrafe suasana  
di L. Octavius  
Rufus



noi, in questo caso, il collegamento dell'epigrafe all'attività di Volpelli, piuttosto che il suo dubbio sulla provenienza da *Suasa* o da Pesaro, chiamate in causa dal Passeri in quanto sono le località in cui s'è espletata l'attività (e la presenza) del Volpelli<sup>52</sup>.

Se dunque non ci sono dubbi sul trasferimento della lapide di *L. Octavius Rufus* da *Suasa* a San Leo ad opera di Ottaviano Volpelli, non siamo in grado di sapere se il lungo viaggio tra le due località abbia comportato una sosta – più o meno lunga – a Sant'Angelo in Vado. Quanto alla notizia contenuta in una lettera inviata dal cardinale Stoppani al podestà di questa città con la esortazione a lasciar partire cinque epigrafi «che niente appartengono a codesta città, ma a quella di *Suasa*»<sup>53</sup>, tra le quali figurerebbe appunto questa di *L. Octavius Rufus*, essa non può essere assunta come prova della temporanea presenza dell'epigrafe in quella città, dal momento che il documento contiene dati palesemente errati<sup>54</sup>.

stata dal Volpelli a San Leo, che integra la notizia del Lanciarini, è quella fornita da O. Civalli, nella sua *Visita triennale* (post 1615): il passo, in cui si parla solo di piccoli oggetti ma non di lapidi, è riportato da COLUCCI 1795, p. 366.

<sup>52</sup> In realtà questa epigrafe è segnalata in precedenza a *Suasa* da diversi autori, per cui non ci sono dubbi sulla sua provenienza; ma la cosa dimostra ancora una volta il carattere, del resto risaputo, di provvisorietà delle schede del Passeri.

<sup>53</sup> Si tratta di una delle tante lettere inviate ad enti pubblici e a privati per sollecitarli a consegnare epigrafi ed altri reperti antichi per il costituendo museo di Urbino. Il testo della lettera, data 7 ottobre 1755, è pubblicato da LANCIARINI 1890-1912, pp. 46-47 e poi da MENNELLA 1973, pp. 103-104.

<sup>54</sup> Tra le cinque epigrafi ve ne figurano per la verità due di Sant'Angelo in Vado (CIL XI 5989 e 5990), la cui vera origine è forse nascosta ad arte. Di due delle tre di *Suasa* (precisamente CIL XI 6172 e 6173) non si ha alcuna notizia di un loro avvenuto trasferimento a Sant'Angelo in Vado. D'altra parte tutte e cinque le epigrafi sono dette essere collocate «sotto i portici di codesto Palazzo (scil. del podestà)», per cui dovevano, in tal caso, essere diventate di proprietà pubblica. Tuttavia, se le cose stessero come detto nella lettera, non si spiega perché la nostra lapide sia entrata nella raccolta urbinata provenendo da San Leo, mentre avrebbe dovuto arrivare da Sant'Angelo in Vado, come infatti è accaduto per le due di questa città. Si ha l'impressione, insomma, che la lettera del cardinale al podestà di Sant'Angelo sia confezionata apposta per venire in possesso delle due iscrizioni di Sant'Angelo facendole passare come suasane per sminuirne così l'interesse agli occhi degli abitanti di questa città. D'altra parte lo stesso cardinale in altra sua lettera diretta al cardinale Albani (MENNELLA 1973, pp. 106-107) afferma, sempre a proposito dell'epigrafe di *L. Octavius Rufus*, che si trovava in Castelleone: ma anche in questo caso



Ma è tempo di tornare all'epigrafe *CIL XI 6481*, che da San Leo – dove, oltre al Passeri, ne conoscono la presenza anche il Muratori e il Giorgi – fu poi portata ad Urbino per incrementare il lapidario del cardinale Stoppani. Come è finita a San Leo, e quando? Credo che il collegamento che il Passeri fa di questa lapide con il nome di Ottaviano Volpelli contenga, contrariamente a quanto riteneva il Bormann, un elemento di verità e che questa epigrafe abbia dunque avuto una vicenda del tutto analoga alla suasa di *L. Octavius Rufus*. Resta da capire come facesse il Passeri a collegare le due epigrafi *CIL XI 6167* e *648* al Volpelli. Conosciamo, di questo erudito del '700, il prezioso aiuto fornito al cardinale Stoppani per portare a compimento la sua impresa, facendo un'attenta ricognizione delle epigrafi esistenti nel territorio della Legazione, e che per quanto riguarda il Montefeltro poté mettere a frutto, in particolare, un suo viaggio che ebbe a compiere proprio in quegli anni per il suo famoso studio sui fossili della regione<sup>55</sup>. La mia idea è che in quella occasione, trovandosi a San Leo, abbia visto di persona le due epigrafi e che abbia identificato il palazzo in cui erano conservate per quello un tempo di proprietà del Volpelli.

A questo riguardo i due altri autori, già citati, che conoscono l'esistenza in San Leo dell'epigrafe *CIL XI 6481* ci forniscono, in termini diversi, anche l'indicazione relativa al luogo di conservazione: il Muratori la dice infatti «apud Mazzarinum», mentre il Giorgi dice che si trova «in S. Leo in casa de' signori Emilij»<sup>56</sup>. A questo punto viene preziosamente in nostro soccorso un documento della seconda metà del Settecento che ci permette di far luce sull'intera questione: si tratta delle *Memorie storiche del Montefeltro*, di Gian Battista Marini, conservate in manoscritto in San Leo<sup>57</sup>, di cui ritengo utile riportare una pagina:

«(c. 391 recto) L'iscrizione in marmo [*si tratta di CIL XI 6481, di cui viene riportato anche l'apografo sul verso*] della quale parla Giulio Volpelli figliolo di Ottaviano nella presente sua Descrizione della città di Sanleo, non all'antica distrutta città di Suasa (come credeva il dottissimo Sig. Auditore Passeri) ma bensì a Sanleo appartenersi, chiaramente dalle parole di detto Giulio apparisce. Ottaviano suo padre moltissime lapidi ragunate aveva, d'altronde avute, in detta città, nella quale Federico suo padre fermato aveva il suo domicilio doppo la morte o piuttosto nella vecchiezza di Gian Battista Brizio, di cui l'unica figlia stata da lui sposata, era erede. Ma poi doppo la morte di Ottaviano, la famiglia Volpelli si estinse per non aver avuto successione mascolina i di lui figliuoli. Le suddette lapidi straniere passarono nella famiglia Antinori di Mondavio<sup>58</sup>, ma in Sanleo restò l'accennata di sopra, perché a Sanleo si apparteneva, e l'ebbero i Mazzarini nella qual famiglia era stata maritata una figliuola di Giulio figlio di Ottaviano, siccome un'altra era stata maritata in Muzio della famiglia Merlucci, ed in appresso in altro fratello di Muzio per nome Curzio fu maritata altra Volpelli.

credo che si tratti di una confusione voluta, mirando egli, in realtà, a *CIL XI 6177*, che si trovava effettivamente ivi nel Palazzo Della Rovere e di cui riesce a venire in possesso.

<sup>55</sup> MENNELLA 1973, pp. 38 e 46-47.

<sup>56</sup> Cfr. *CIL XI 6167* in apparato. Su Domenico Giorgi (sec. XVIII) e i suoi interessi epigrafici vd. *CIL IX*, p. XLII.

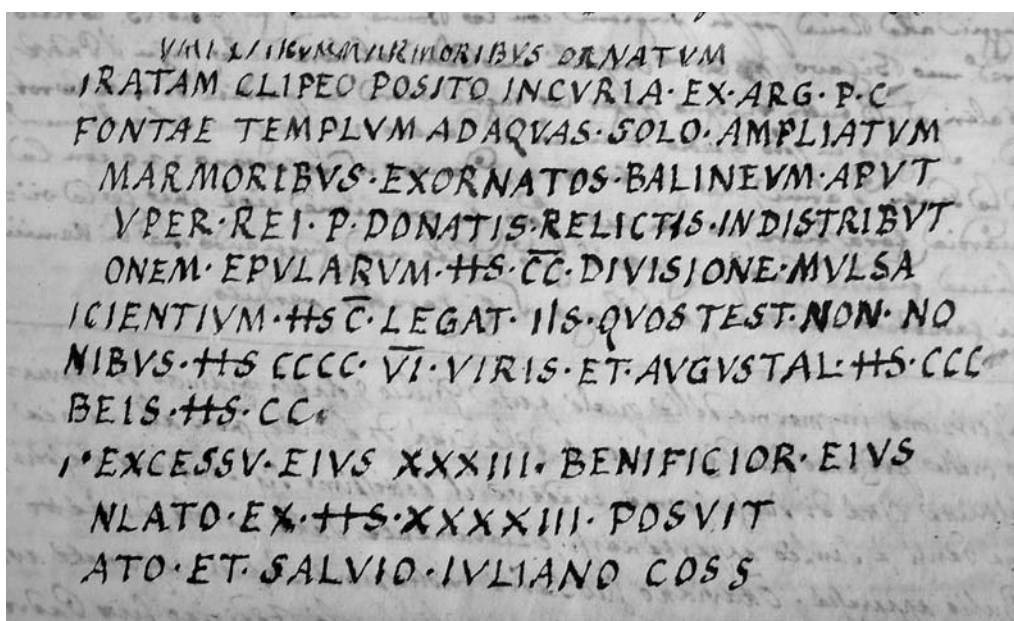
<sup>57</sup> Archivio Storico Comunale, Fondo G.B. Marini, ms. vol. 2, C. 391 r-v. Devo la conoscenza di questo importante documento e delle altre notizie qui riportate su Ottaviano Volpelli al dott. Pierluigi Nucci di San Leo cui desidero esprimere anche in questa sede il mio vivo grazie.

<sup>58</sup> Questa notizia, del trasferimento di reperti archeologici da San Leo a Mondavio, trova riscontro in CIMARELLI 1642, p. 161: «Ma essendo queste dopo la sua morte (di Ottaviano Volpelli), frà gli suoi eredi, con le sostanze divise, al presente in più luoghi si trovano disperse: benché in Mondavio nella casa di Sinobaldo, e d'Agostino Antonimi di queste la maggior parte si trovi, e da quelli come conoscitori del valore di esse, il dovuto conto si tenga». Essa meriterebbe d'essere approfondita; ma si noti che mentre il Marini parla espressamente di lapidi, il Cimarelli sembra riferirsi a reperti archeologici in generale.

Allorché poi sul principio del secolo corrente si estinse anche la famiglia Mazzarini in persona del Cap.no Giambattista che istituì erede il convento di Minori Conventuali della Patria, siccome da quei Religiosi fu poi venduta la casa de' già Sig.i Mazzarini al Sig. Lorenzo Emilj, divenne questi padrone della lapide. Ed egli negli anni addietro ne fece dono all'E.mo Cardinale Stoppani in occasione del dovizioso Museo, di cui l'E.S. arricchir volle il famoso Palazzo, o sia Corte d'Urbino, fabbricatovi già con regale munificenza del gran Federico di Montefeltro I. Duca d'Urbino.

Il marmo dunque sanleese colà ritrovasi. A grande disgrazia ora [*breve testo cancellato*]. (c. 391 verso) È il medesimo intiero, non avendosene una porzione, per quanto può credersi rilevante da cima, ed una striscia per lungo dal canto del capoverso delle lettere, le quali furono ottimamente incise. E l'iscrizione è la seguente.

Segue il testo dell'epigrafe in caratteri capitali (Fig. 7)».



7. Apografo di CIL XI 6481 (da Marini, Memorie storiche del Montefeltro cit. E. 391 V.)

Prescindendo qui dall'opinione del Marini sulla provenienza locale<sup>59</sup> – di per sé impossibile, come s'è detto – di CIL XI 6481, per sostenere la quale egli respinge l'idea della provenienza suasana della stessa, avanzata dal Passeri<sup>60</sup>, il dato più interessante che emerge da questa pagina è il forte legame con San Leo della famiglia Volpelli: qui il padre di Ottaviano, Federico, originario di Sant'Angelo in Vado, si era accasato sposando una donna della famiglia Brizio, figlia unica ed erede. Parrebbe, dal tenore della lapide di Castelleone e dal documento citato dal Lanciarini, che Ottaviano abbia visto la luce a Sant'Angelo, piuttosto che a San Leo;

<sup>59</sup> L'opinione viene fondata sull'autorità di Giulio Volpelli – autore di una «Relazione del 1576 a Francesco Maria della Rovere (bibl. Urbino-Vaticana, cod. cart. 928, pag. 16)»: cfr. DOMINICI 1993, p. 47 – per accreditare un'origine romana della stessa San Leo. Si tratta per la verità di opinioni infondate, che trovano ora un fervido sostenitore in DOMINICI 1993, pp. 45-65. Traggo peraltro dallo stesso Dominici (p. 58), che la prende da un passo a me ignoto di G.B. Marini, la notizia secondo cui la lastra di CIL XI 6481 «fu fatta segare al fine di ridurla alla simmetria e proporzione di un piano di tavolino come oggi si vede nella loggia del sig. Emilij mio concittadino che l'aveva acquistata dai PP. Conventuali ai quali era pervenuta in eredità dall'esinta famiglia leontina del Mazzarini».

<sup>60</sup> Da dove ricava il Marini questa opinione – per noi interessante – del Passeri? Certo non dall'appunto – a me pare – conservato nei *Xysti Urbinates*, dove, tra l'altro, non si parla esplicitamente di *Suasa*. Forse si tratta di una testimonianza raccolta direttamente dalla viva voce dello stesso Passeri?

ma anche se così stanno le cose, i dati riferiti da G.B. Marini evidenziano il forte radicamento sanleese di Ottaviano e poi dei suoi figli. Ed era appunto il palazzo dei Brizio, passato ai Volpelli per via matrimoniale, quello in cui Ottaviano portava – come ricorda il Cimarelli – i reperti archeologici raccolti a *Suasa*. Con l'estinguersi del ramo maschile dei Volpelli, l'immobile fu portato in dote da una nipote di Ottaviano, che sposò un membro della famiglia Mazzarini; con l'estinzione poi anche di questa famiglia l'immobile passò – probabilmente tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento – in lascito ereditario ai Minori Conventuali di San Leo, che la vendettero poi a Lorenzo Emili. Le indicazioni del Muratori e Giorgi sul luogo di conservazione di *CIL* XI 6481 lungi dall'essere discordanti fanno riferimento ad un unico immobile, che un tempo era stata l'abitazione di Ottaviano Volpelli a San Leo.

La presenza dell'epigrafe *CIL* XI 6481 nella casa dei Volpelli a San Leo sta a dimostrare che essa è indubitabilmente dovuta all'iniziativa di Ottaviano Volpelli, di cui è ben nota e documentata l'attività di recupero di materiali antichi, espletata oltre che a Pesaro – in modo episodico e sotto il controllo della comunità scientifica – soprattutto nel sito dell'antica *Suasa*. Questo fatto ci fa ormai certi della sua appartenenza alla città che sorgeva nella valle del Cesano. Resta da dire che le notizie incomplete, a volte anche contraddittorie, altre volte confuse<sup>61</sup>, che accompagnano la storia dei movimenti sia di questa epigrafe, sia di *CIL* XI 6167, non incrinano quelli che sono ormai alcuni fatti essenziali, comuni ad entrambe: la provenienza suasana, l'aver avuto a che fare con Ottaviano Volpelli, il trasferimento a San Leo nella casa dei Volpelli (poi dei Mazzarini e quindi degli Emili) ed il successivo passaggio dalla città del Montefeltro nel lapidario del Palazzo Ducale d'Urbino.

Va d'altra parte aggiunto che l'attribuzione dell'epigrafe all'antica città di *Suasa* arricchisce di non pochi dati le conoscenze su di essa, a motivo delle numerose notizie su istituzioni municipali (*res publica*, *curia*, *decuriones*, *VI viri et Augustales*) e vicende e edifici urbani di cui vi si fa parola: in particolare la menzione del teatro, abbellito di marmi dallo sconosciuto personaggio (alla l.1: *theatrum marmoribus ornatum*) onorato nell'epigrafe, che poteva far dianzi difficoltà, dopo la scoperta – nel 2003 – dell'edificio, costituisce un prezioso elemento di saldatura tra l'epigrafe stessa e la città in questione.

L'epigrafe di San Leo contiene per la verità un elemento discordante con le conoscenze che finora abbiamo delle istituzioni suasane: mi riferisco alla menzione, che vi si fa, degli Augustali, di cui non si trova fin qui traccia nell'epigrafia suasana, a fronte di una cospicua documentazione riguardante invece i severi *nude dicti*. Ma deve trattarsi – come credo – semplicemente di una lacuna nelle nostre informazioni (lacuna che ora *CIL* XI 6481 verrebbe preziosamente a colmare), tanto più che tutte le altre città dell'agro Gallico – sia quelle di condizione municipale, come *Suasa*, che quelle di condizione colonaria – risultano avere sia i severi che i severi Augustali.

In conclusione, il nostro percorso, mirante in primo luogo a fornire un quadro delle ricerche epigrafiche realizzate nell'ambito delle indagini archeologiche avviate dal Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna sul sito della città

<sup>61</sup> Così per es. la presenza di *CIL* XI 6167 nella casa Volpelli di San Leo si ricava, e per via indiretta, solo dalle parole del Passeri riportate sopra, mentre resta sorprendente il fatto che mentre per *CIL* XI 6167 abbiamo fonti (come il Cimarelli ed altri) che ci ragguagliano sul rinvenimento a *Suasa* e sul temporaneo ricovero nella casa del Volpelli sita nella valle del Cesano, nessuna notizia si ha per *CIL* XI 6481. La cosa potrebbe spiegarsi con il fatto che il rinvenimento di quest'ultima sia avvenuto in circostanze diverse e sia passato inosservato, o che il Volpelli sia abilmente riuscito a tenerlo nascosto.

romana di *Suasa* e che sono ormai giunte al ventesimo anno di attività, è risalito - con un lungo balzo all'indietro - alle prime e più antiche notizie di scavi compiuti nel medesimo sito, focalizzando in particolare l'attenzione su una interessante epigrafe cinquecentesca che di quegli iniziali interessi per le antichità della zona conserva appunto memoria. Precisamente, l'epigrafe del 1569 attesta per la prima volta il riconoscimento del sito dell'antica *Suasa* nei pressi di Castelleone e ci porta nel contempo a contatto con la singolare figura di Ottaviano Volpelli, il quale fu - con tutta probabilità - l'autore sia dell'epigrafe, sia della stessa identificazione della città romana<sup>62</sup>. Ed è proprio seguendo le tracce di questo personaggio e ripercorrendo i suoi interessi per i reperti antichi che si è pervenuti al recupero al patrimonio epigrafico suasano di un'epigrafe adespota, conservata fino alla metà del '700 (prima che entrasse a far parte del lapidario di Urbino) a San Leo, risolvendo così, da una parte, l'annoso problema relativo alla sua origine ed acquisendo, dall'altro, a *Suasa* un documento epigrafico ricco di informazioni sulla città stessa.

<sup>62</sup> Identificazione che egli poté compiere, evidentemente, grazie all'epigrafe *CIL* XI 6173, in cui compare appunto il nome della città, e che il Volpelli ricoverò, subito dopo il rinvenimento, nella propria abitazione.